

Precario a tempo indeterminato

Alberto Muzio

**PRECARIO
A TEMPO INDETERMINATO**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Alberto Muzio
Tutti i diritti riservati

Premessa

Le conseguenze della crisi economica che ha investito la società italiana sono devastanti nel terreno delle prospettive per il futuro. Stanno minando alla radice proprio l'età della speranza: la gioventù. C'è stato il terrorismo, la droga, la delinquenza con tutte le peggiori ramificazioni. Ma erano, o sono, devianze quasi fisiologiche, che comunque non investivano la massa dei giovani di solidi principi. L'esclusione dal lavoro a livelli di massa - oltre il 30/100 - non è più problema marginale delle devianze, è tsunami, terremoto, catastrofe.

Quando il lavoro sparisce definitivamente per anni o non arriva proprio e diventa regola la disoccupazione sopraggiunge la sfiducia e sparisce la speranza. La mancanza di garanzie e sicurezza toglie terreno alla libertà e alla fede nella vita.

Non può esserci vita sociale se la metà dei giovani non può sperare nel futuro.

L'esperienza del protagonista del racconto, anche se nato in un periodo storico di maggiore crescita, vuole essere un incoraggiamento per chi quelle esperienze le sta vivendo, sebbene con meno motivi di sperare. Il protagonista lotta, corre dove la speranza di un posto di lavoro lo conduce perché sa che la libertà non viene regalata.

Una balla di paglia

Da un anno aveva finito gli studi, una laurea in materie letterarie, Sergio era senza un'occupazione. Demoralizzato.

Aveva trascorso alcuni mesi, da ottobre a giugno, presso il collegio di don Orione a San Severino, come Assistente per 40.000 lire al mese. Lo chiamavano Maestro provocando l'ironia di don Amedeo Gubellini, un prete molto conosciuto a San Severino per le sue doti di artista teatrale, perché sosteneva, essendo Sergio laureato, avrebbero dovuto chiamarlo professore.

Sergio incassava il sarcasmo, convinto che per quello che lo pagavano non avrebbero dovuto chiamarlo nemmeno bidello!

D'estate aveva fatto il cameriere a Igea Marina. Il padrone dell'albergo, il signor Rugantini, era molto soddisfatto del suo lavoro, perché diceva che non aveva mai visto il pavimento del ristorante così lucido come dopo il passaggio dello straccio di Sergio.

Un giorno assistette, in prima fila, ad un suo scivolone con in mano una torre di piatti sporchi, raccolti dai vari tavoli, da riportare in cucina. Sentì il tonfo della sua caduta sul pavimento, ma non il rumore dei

cocci dei piatti o delle posate: rimasero perfettamente in equilibrio senza che uno finisse a terra. Batté clamorosamente le mani e fu il primo ad aiutarlo ad alzarsi da terra, senza far cadere i piatti.

Lo chiamava professore perché sapeva dei suoi studi e assicurava che avrebbe fatto fortuna nella vita.

Era orgoglioso di avere un cameriere professore e ne parlava con i clienti, ma Sergio leggeva, nei loro sguardi, una benevola commiserazione che alimentava in lui rivincita più che rassegnazione.

Una sera, all'ora del servizio per la cena, i camerieri aspettarono vanamente Franco, un cameriere, il più giovane, studente diciassettenne di Arezzo. Era preoccupato soprattutto suo cugino, Pietro, cameriere anche lui, ma molto più grande ed esperto. Si sentiva responsabile probabilmente presso i suoi zii. Gli altri erano solo un po' risentiti perché dovevano lavorare di più. Ma Franco era un ragazzo spensierato, semplice e generoso e chiunque avrebbe fatto un piccolo sacrificio per lui.

Non lo rividero più.

La mattina dopo alle quattro lo ritrovarono morto vicino alla spiaggia, coperto da nemmeno un metro d'acqua calma e trasparente della mattina. In bocca aveva un pezzo di pane.

Pietro, afflitto, raccontò che il giorno precedente suo cugino era stato rimproverato dal cuoco perché, per colazione, aveva messo nel panino il salame invece della mortadella. Il salame era solo per i clienti. Franco risentito non aveva pranzato.

Verso le cinque del pomeriggio Pietro l'aveva forzato a mangiare un panino che gli aveva preparato lui. Franco poi si era recato in spiaggia a fare il bagno. Nessuno, nell'arenile affollato e chiassoso, si era ac-

corto della sua scomparsa nel mare calmo.

La cosa sconvolse non poco Sergio. Era irritato con il cuoco, ragazzo anche lui, così esageratamente ossequioso verso le avarizie del padrone. Sergio più volte aveva messo il salame o prosciutto anziché la mortadella nel panino in sua presenza senza subire alcun rimprovero. Approfittava della mansuetudine e sottomissione di Franco per ostentare la propria vigliaccheria.

Nell'albergo nessun segno di lutto, nessuno doveva capire quanto era accaduto. Il padrone dell'albergo era irritato perché era costretto a subire le incombenze burocratiche che i vigili urbani ed i carabinieri, più volte durante il giorno, sollecitavano.

Nemmeno Pietro poté accompagnare la salma di Franco al suo paese: si avvicinava ferragosto e l'albergo era pieno.

A fine stagione Sergio si trovò di nuovo disoccupato e senza prospettive.

A settembre, insieme alla sua fidanzata Anna, anche lei laureata da giugno, con il comune amico Peppino, setacciarono tutti i Provveditorati agli Studi del Nord Est, da Gorizia a Brescia, passando per Bolzano e Trento, in cerca delle graduatorie meno affollate per poter insegnare lettere nelle scuole. Non avevano però grandi speranze.

Dopo un mese di vane attese ed inutili ricerche, un giorno Sergio venne chiamato dalla sorella, di quattro anni più grande di lui, per comunicargli che, su consiglio di una sua amica maestra, aveva preso appuntamento con un prete assai conosciuto nella zona per essere capace di trovare lavoro, perché conosceva tanta gente, pezzi grossi e politici. Un traffichino con la garanzia della tonaca.

Insieme alla maestra, che salì sulla sua auto, si recò a casa del prete.

Lei, prima di scendere dalla macchina, prese dalla propria borsa una busta dentro la quale gli fece ben vedere di inserire 50 mila lire.

Entrarono nell'ufficio del sacerdote e come prima cosa la maestra consegnò la busta con tutta la naturalezza liturgica propria del segno della croce.

Il don inizialmente si schernì, professando, con falsa convinzione, che non sarebbe stato facile trovare un'occupazione per Sergio: i tempi erano difficili.

Sergio era difficile, lui lo conosceva bene.

Lo conosceva da quando, chierichetto a sette anni, serviva messa a lui neo-sacerdote, forse allora anche credente, lo conosceva sicuramente molto meglio della maestra che in quel momento traghettava il suo disagio da bonaria mediatrice. Conosceva la sua evoluzione, da mite collegiale francescano a studente sessantottino disinibito e presuntuoso.

Sapeva quanto Sergio odiasse quella classe politica alla quale lui avrebbe dovuto attingere. Sapeva soprattutto, perché l'aveva temuta, della sua irruenza, tanto spregiudicata quanto ingenua ed arrabbiata, nella campagna elettorale della primavera precedente nelle file dell'MPL (*Movimento Politico dei Lavoratori*)¹. Aveva gridato spudoratamente contro l'immonda classe politica che lui frequentava e dalla quale riceveva nutrimento, prestigio e potere.

Ora, a Sergio davanti a testa bassa, avrebbe potuto dare la sua sagace lezione politica, condita e pondera-

¹ Il **Movimento Politico dei Lavoratori** (MPL) era un partito politico italiano, fondato il 29 ottobre 1971 da Livio Labor, ex presidente delle ACLI. Questo movimento aveva l'obiettivo di rappresentare l'area cattolica del dissenso verso la DC.

ta dall'equilibrata saggezza del furbo, mista ad una sottile venatura di sacrosanta vendetta, quella del vecchio cinese che attende il lento avanzare del cadavere nel fiume.

Il giovane l'attendeva con lo sguardo frustrato e apparentemente sperduto tra le scartoffie disordinate del tavolo. Subiva il suo sguardo osceno.

«Da giovane si sbaglia, mai devi metterti contro chi comanda.»

Iniziò calmo, ma deciso a sfruttare tutta l'occasione, senza alcun pudore.

«Devi tenere a portata di mano dentro il portafoglio le tessere di tutti i partiti, facendo bene attenzione ad esibire quella giusta nel momento propizio.»

E trasse dalla sua tasca il portafoglio per mostrare l'operazione; ne prese qualcosa che Sergio non volle guardare, per continuare la sua perfida lezione che il giovane non seguiva, pur ostentando una falsa e contrita accondiscendenza. Fantasticava una sua ribellione, giurava dentro di sé che non avrebbe mai accettato il suo lavoro, a costo di dover lavare piatti o scaricare cassette per tutta la vita.

Quella frase, "le tessere di tutti i partiti", ruotava nella sua mente, assaltando tutte le convinzioni e le speranze passate. Non poteva essere che quel prete, che da ragazzo aveva ammirato sorridente, modello e mito, smontasse brutalmente i suoi ideali proiettandolo in una voragine di falsità obbligata.

Capiva e giustificava, seppure risentito, la sorella che, sicura di agire per il suo bene, di sua iniziativa senza pensare minimamente che lui avrebbe potuto rivendicare una propria dignità, l'aveva cacciato in quella umiliazione. La sorella gli aveva prestato già centomila lire e temeva di doverlo mantenere se non

avesse trovato lavoro quanto prima.

Ma lui, il prete, doveva declinare elegantemente l'incarico; bastava caricare un po' l'estremismo politico sessantottino del giovanotto per sbarazzarsi della sorella.

Ma non poteva perdere il suo carisma consolidato di grande benefattore, capace di risolvere tutti i problemi.

Prima di tornare a casa, Sergio andò a cercare un ex compagno di collegio, Mario, che faceva il camionista.

Era deciso di sparire subito dal suo paese.

Milano era la città del nord dove era facile trovare lavoro, magari a scaricare cassette ai mercati o facchino-lavapiatti in qualche albergo. Ma non doveva assolutamente lasciare alla sorella l'iniziativa di raccomandarsi a qualche faccendiere per "sistamarlo".

Trovò Mario al bar del paese. Gli disse che in settimana avrebbe dovuto portare un carico di paglia nel cremonese per poi proseguire per Milano. Era ben felice di dargli un passaggio sulla cabina del suo mezzo.

Così qualche giorno dopo, a tarda sera, partirono col carico di paglia.

All'inizio il viaggio fu abbastanza piacevole.

Il rumore assordante del motore dentro la cabina li obbligava a parlare forte. Si raccontarono dei due anni spensierati di collegio passati insieme dai frati. Rievocarono i soprannomi curiosi dei compagni, i difetti dei frati, la paura delle punizioni.

Nonostante la noia del tempo piovoso di fine ottobre e la monotonia dell'autostrada, passarono veloci quasi cinque ore al calduccio dal sapore di nafta della cabina. Arrivarono a destinazione in una masseria in aperta campagna verso le tre.

Mario disse che c'era da aspettare fino alle sei e si mise a dormire nell'unico lettuccio della cabina.

Sergio rimase seduto, tentando di dormire, ma dopo un po' cominciò a sentire freddo, al quale non era proprio preparato. Guardava ogni tanto l'orologio sperando ogni volta di trovare le lancette più avanti.

Fu preso da una profonda tristezza, non riusciva a trovare una ragione per sperare. Si raggomitolava continuamente sul sedile per difendersi dal freddo, sforzandosi di non confondere il freddo con la disperazione, nella lunga attesa di un'alba che sembrava proprio non voler più comparire.

Dopo un lungo tempo indefinito, affollato di spettri in agguato, attraverso il vetro appannato che non lasciava distinguere gli alberi dalle case, vide finalmente qualcuno muoversi verso la cabina del camion.

Mario saltò giù, scambiò qualche parola con lo sconosciuto e poi, risalito sul mezzo, ripartì.

Disse che sarebbero andati a pesare la paglia e durante l'operazione Sergio sarebbe dovuto rimanere in cabina.

Una volta scaricate le balle di paglia, tornò a pesare il camion vuoto. Sergio dovette scendere dal camion, ma non per sgranchirsi le gambe e respirare un po' di aria nuova, ma più concretamente perché il suo peso valesse quanto la paglia. Il fatto gli sollevò il morale, si disse che quantomeno poteva valere più di una balla di paglia.

Volano alto le cicogne

C'è chi nasce sotto il cavolo e chi invece viene portato dalla cicogna.

Ad Aliforni², dove è stata annotata la nascita di Sergio Fiorini nel libro dei battezzati del 1943, tutti i contadini coltivavano cavoli, broccoli, rape e zucche, ma nessuno ha mai visto passare una cicogna.

Tutti nascevano sotto i cavoli coltivati nel proprio orto.

I più miserabili, che non avevano dove coltivarli, li rubavano i cavoli, di notte, con la luna piena.

Una maligna tradizione popolare leggeva nelle macchie che si vedono sulla luna piena la sagoma di Caino che sostiene con il forcone una fascina. Caino avrebbe voluto coprire lo splendore della luna per facilitare il lavoro dei ladri: rubare i cavoli senza essere visti.

I bambini portati dalla cicogna venivano da fuori; ad Aliforni ci venivano in villeggiatura, quando già camminavano da soli e potevano ostentare le loro bambole di pizzo o le macchinette di latta colorate.

Erano i nipoti del Prevosto che chiamavano sedere il culo e cacca la merda.

² Frazione di San Severino Marche, 600 m. slm.

Erano i figli della Marchesa Castiglioni. Viaggiavano su carrozze trainate da due cavalli. Per vederli passare bisognava nascondersi dietro la siepe e gridare “adaveni Baffò”.

Loro tanto non capivano, capiva solo il carrozziere che frustava i cavalli per aumentare il frastuono sulla strada polverosa.

Antonio, il padre di Sergio, aveva qualche campo per seminare grano, patate, granoturco, ceci e lino.

I cavoli li piantava nel campo sopra la fonte, tra la vigna, non aveva bisogno di rubarli. Aveva i cavoli suoi.

Sicuramente sarà stato felice alla nascita di Sergio: finalmente era nato il maschio, dopo due femmine.

Come si poteva essere felice durante una guerra, dove tutti sospettavano di tutti e nessuno poteva sottrarsi alle ingiunzioni feroci ed inesorabili dei tedeschi. L'unica maniera per sopravvivere era nascondersi nel bosco.

Antonio e il cognato Pasquale stavano uccidendo il vitello, per evitare che venisse sequestrato dai soldati, quando la piccola Ida corse da loro a riferire che giù, nella curva di Palazzata, stava avanzando un carro armato. Era il segno che la guerra, già bisbigliata e minacciosa nelle paure, era arrivata anche ad Aliforni.

I primi ricordi di Sergio non hanno però come scenario la guerra.

È arrivato dopo.

Non ha fatto in tempo a vederla in faccia, la guerra.

Erano ricordi di gente, donne per lo più, che raccontavano di avergli salvato la vita.

Maria, la perpetua, l'abbracciava, stringendolo stretto per sbaciucchiarlo, per assicurare ai vicini che gli aveva salvato la vita dai tedeschi nascondendolo

sotto il suo braccio sinistro; lo indicava fermamente, come se ci fossero ancora i segni. Il suo alito emanava un tale fetore di vino inacidito che il piccolo si divincolava faticosamente per non soffocare.

Zia Teresa lo chiamava polacco, forse per la sua carnagione chiara coperta di lentiggini.

Antonio fu mandato al fronte dove però fu trattenuto solo pochi giorni.

Una polmonite lo portò presto all'ospedale militare di Pesaro da dove, a forza di invocare protezioni da qualche signorotto suo coetaneo, riuscì ad ottenere di tornare a morire a 33 anni a casa, da solo, con la polmonite saldamente accompagnata dalla pleurite.

Sergio conservava gelosamente una lettera scritta dal padre, inviata ad un vicino, Cesare - a casa perché reduce mutilato della prima guerra mondiale - nella quale lo implorava di recarsi dal signor Prevosto che, sicuramente, aveva conoscenze altolocate, perché lo lasciassero tornare a casa, tanto in ospedale non gli facevano niente per guarire.

Adorna, la moglie di Cesare, gli raccontava ancora molti anni dopo, di aver raccolto lei gli ultimi lamenti, quando, almeno una volta al giorno, gli portava un po' di minestra, sfidando le mitraglie dei tedeschi accampati cinquanta metri dalla sua porta, nel fienile dei suoi zii.

I familiari di suo padre, che avrebbero dovuto assisterlo morente, erano via: zio Giovanni, il fratello più giovane, l'unico non ancora sposato, era prigioniero in Germania.

Sua madre, malata di tifo, insieme alla figlia Savina di sei anni, era ricoverata a Cesolo in un ospedale provvisorio, essendo inagibile quello del capoluogo.

L'altra sorella Eleonora, di quattro anni, era stata affidata ad una famiglia di contadini "Carlittu", parenti dei loro vicini, che abitavano nelle campagne di Parolito.

A Sergio, nove mesi appena compiuti alla morte di suo padre, pensava la zia Mimma.

Abitava nello stesso edificio dove era vissuta da ragazza sua madre.

I suoi zii, i due fratelli della madre, erano mezzadri della parrocchia, vivevano nella stessa casa del prete, nel piano sotto.

Zia Mimma, la mattina presto, partiva con Sergio in braccio, sua figlia Ida di tre anni per mano; lo zio conduceva la mucca per il latte. Si recavano nel bosco per sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi.

Nelle vicinanze, a Valdiola, nella primavera c'erano stati scontri feroci dove erano morti diversi partigiani insieme al loro capo Salvatore Valerio. Nello stesso giorno per rappresaglia i tedeschi avevano fucilato sul ponte di Chigiano altri partigiani.

Zio Pasquale doveva nascondersi, era fuggito dal campo militare di Macerata, dopo l'otto settembre, a piedi, attraverso i campi, era tornato a casa.

Si fermavano nel bosco tutto il giorno dove accendevano il fuoco per far bollire il latte appena munto con il pentolino che si erano portato.

Erano i giorni più paurosi di una guerra che a definirli brutta si rischia di offendere la dignità di chi l'ha subita per la banalità del concetto.

Nel momento del funerale di Antonio qualcuno, coraggioso, si recò alla postazione dei soldati tedeschi, che bivaccavano ballando e cantando nel fienile a poche decine di metri dalla chiesa, ottenendo di far ab-

bassare i toni del loro bivacco e dei loro canti osceni, al passaggio della bara.

Nel racconto della zia, anni dopo, il giovane leggeva ancora tutta l'angoscia e il terrore di quei giorni.

«Signore mio ti ringrazio» ripeteva ad ogni pausa. Faceva contrasto con la narrazione della tranquillità incosciente del piccolo di allora. Tracannava con avidità la sua abbondante razione di latte, diceva, unico inconsapevole, insieme alla vacca, della cappa di paura che condizionava ogni movimento.

La mamma e Savina, ancora con la febbre, osservavano dietro i vetri della finestra che dall'alto domina ancora tutta la vallata del fiume Portola, la strada che per centinaia di metri dalla curva di Cantenne fino al bivio di Collicelli, veniva lentamente percorsa dal feretro con la salma di suo padre.

Davanti i tre chierichetti con la croce e due candele, con la cotta bianca e le tonachette nere. Seguivano le consorelle della confraternite dell'Addolorata con vestito e fazzoletto neri e la candela in mano fissata sul lungo bastone bianco. Dietro i confratelli della San Vincenzo con camice bianco e mantellina rossa recante la grossa placca di latta sulla sinistra. Erano pochi e vecchi. I giovani erano al fronte, prigionieri in Germania, come zio Giovanni, o in America come zio Luigi, fratello di sua madre, od imboscato a Valdiola con i partigiani. Seguiva una corona di fiori sorretta da Marietta ed Alfredo, i due nipoti tredicenni.

Dietro la bara.

La cassa di legno con la salma poggiava su un catafalco di legno con due assi lunghe che poggiavano sulle spalle di quattro confratelli. Cassa e catafalco erano ricoperti da un ampio telo nero di spessa lana impre-

ziosita da contorni color oro.

Seguiva il prete con la cotta bianca e la stola nera, con fregi ricamati color oro; al suo fianco due chierichetti con l'aspersorio ed il secchiello dell'acqua santa.

Dietro tutta la gente della parrocchia, in fila per due. Nessun familiare.

Savina scoppiò a piangere quando vide una lacrima silenziosa scendere sulle guance della madre, con in mano un rosario, mentre osservava il lento ed inesorabile procedere della lunga processione.

All'altezza della fonte di Cantenne la bara si fermò. Si diedero il cambio i quattro della confraternita che la conducevano in spalla.

I chierichetti con la croce erano già spariti al bivio quando gli ultimi del mesto corteo passavano ancora sotto la finestra della camera.

Dopo una decina di minuti, ricomparve il lento corteo laggiù in basso, prima dell'altra fonte, tra i rami delle querce ed i cavalletti del grano della "servarella"³, per perdersi definitivamente nella discesa coperta dalle acacie sfiorite.

Era il 13 luglio del 1944.

Il giorno dopo compiva 4 anni Eleonora: non c'era la mamma vicino a contare le candeline.

Le candele servivano per illuminare la notte. Spesso mancava la luce, per il vento, e durava per giorni. Si conservava quella della candelora, che dava accesa il Prevosto durante la messa, una per famiglia. Si dovevano portare delle uova o un sacchetto di grano in cambio.

Nessuno ad Aliforni immaginava che si dovessero

³ Il nome del campo.

accendere candele per il compleanno.

Sarebbe stato uno spreco incomprensibile.

Un soldato stava salendo nello stradone verso casa di Sergio. Il bambino era con le sorelle davanti casa. Tra la paura e la curiosità i tre arretrarono verso la porta di casa aggrappandosi alla vite che si arrampicava nel muro, tra la finestrella della cucina e la stalla del maiale.

«Sono zio Luigi, sono vostro zio, non scappate monelli, son tornato a casa, è finita la guerra.»

Sergio non aveva ancora tre anni, non l'aveva mai visto. Lo zio lo prese in braccio, nemmeno la divisa gli faceva paura.

Pianse solo poco dopo quando, tornata la mamma, la vide abbracciarlo intensamente scoppiando in un pianto diretto.

Aveva quattro anni quando lo zio Giovanni, che fino allora era vissuto con loro, si sposò.

Fu divisa la casa con i vecchi mobili della cucina e gli attrezzi della stalla.

Essendo toccata alla mamma la vecchia madia, l'arredo essenziale della cucina, lo zio ne acquistò una nuova.

Nei preparativi del matrimonio aveva nascosto i confetti nella parte bassa del mobile, dove due antine fornite di serratura permettevano la chiusura con la chiave.

Con la sorella Eleonora, quando restavano soli a casa, salivano sulla casa dello zio, sfilavano il cassetto sopra l'antina e infilando il braccio dentro la madia, dal buco lasciato vuoto dal cassetto, riuscivano a ru-

bare i confetti per soddisfare una golosità raramente appagata.

Per la conquista di un confetto si tuffava in mezzo alla calca davanti alla chiesa, quando gli sposi, uscendo, ne lanciavano manciate, o quando si affacciava, per ripetere più volte a sorpresa il lancio, qualcuno del seguito dalla finestra della canonica, dove era consuetudine servire il caffè ai novelli sposi, nell'ampia sala dalle volte decorate di fiori ed animali.

Quando la madre andava al mercato il sabato per portare a vendere il formaggio o qualche coniglio, a piedi con la canestra sulla testa, aspettava ansioso il ritorno, sicuro di gustare una mela o un'arancia. La mela era grossa e rossa.

Sbucciava, come facevano gli adulti educati, la mela, mangiava di nascosto con calma le scorze, poi la mela, magari più tardi, nascondendo la rimanenza nella credenza.

Non era fame, era la golosità delle cose comprate, perché si mangiava sempre ciò che si raccoglieva nei campi o nell'orto.

Una volta, dal mercato, gli portò una pallina di gomma, che rimbalzava, bianca e grande come un uovo. Era diversa dalle solite palle di stracci piene di paglia che usava per giocare nel prato.

Era raggianti di gioia e desiderava che tutti vedessero i volteggi in aria del suo nuovo giocattolo.

Nel primo pomeriggio entrò in casa lo zio Arturo. Appena si accorse della sua presenza, corse alla credenza a muro. Nella parte superiore, dove poteva arrivare solo allungando il braccio poggiando sulle punte dei piedi, c'era il cesto delle uova, oltre ai bicchieri, tazze e bottiglie. Afferrata sicuro la pallina, la gettò a terra con forza gridando allo zio:

«Guarda zio che m'ha portato mamma.»

La pallina non rimbalzò. Rimase incollata a terra spandendo una macchia gialla ed oleosa sul piancito, tra lo stupore e l'ilarità dei presenti.

Si aspettava deluso e timoroso la sgridata della madre, per aver sprecato l'uovo.

Fu la prima invece a scoppiare a ridere: non aveva fatto in tempo a bloccare la mano del piccolo, avendo visto, insieme alla sua fulminea mossa, prima ancora dello schianto, la pallina rimasta immobile nella cesta.

Le lunghe giornate d'inverno, quando la neve impediva di correre a giocare nei campi, gli piaceva osservare lo zio che costruiva cesti con vimini e canne o legava le scope di melica con i vimini tagliati con maestria a metà. Aiutava a preparare i vimini.

3/a

L'attesa in terza fila

Col camion finalmente vuoto partirono alla volta di Milano quando era già giorno, ben chiaro, benché la nebbia padana sembrasse diluire la notte nel pigro risveglio.

A Milano Sergio cercò l'amico Gigetto che lo aiutò a spulciare le offerte di lavoro nelle pagine del Corriere della Sera.

Trovarono due vecchiette che avevano bisogno di un cameriere. Di fronte alle due che imploravano dimesse qualcuno in grado di preparare "una minestrina", il suo sconforto scese talmente negli abissi che proclamò la sua totale ignoranza di pentole e brodi, pur di sparire dalla desolazione del loro cospetto.

Dopo altri vani tentativi si recarono da un loro compaesano, Osvaldo, che, con la moglie Cesarina, gestiva una portineria di un palazzone nei pressi della stazione delle ferrovie Nord.

Li accompagnò da un inquilino imprenditore, il signor Oliosi, che cercava un autista.

Si accordarono subito per il lavoro senza fargli tante domande.

Si fidava di Osvaldo, che conosceva da vari anni e che sicuramente stimava moltissimo. Osvaldo era una

persona squisita, vero gentiluomo, molto ossequioso, ordinato e dava l'immagine del perfetto maggiordomo. Probabilmente aveva reso parecchi servizi al signore.

Il signor Oliosi abitava in un ampio appartamento al terzo piano con la moglie e due bambini di 5 e 6 anni. Accompagnò il nuovo autista in una tetra stanza che si trovava nella sterminata soffitta, quattro piani sopra. Non c'era il bagno, ma lo condusse, dopo aver percorso nel sottotetto vari corridoi che assomigliavano a bui cunicoli, ad un gabinetto piuttosto malridotto, composto da una turca nera di vecchiaia e da qualcosa che poteva far pensare ad un lavandino. Sergio, percorrendo il lungo e buio corridoio, stava immedesimandosi con la fantasia, che dalla sera precedente aveva rimesso in campo tutta la rivoluzione francese, in Jean Valjean, il protagonista vagante nelle fogne di Parigi inseguito dall'ispettore Javert di uno sceneggiato della televisione degli anni sessanta, *I Miserabili*. Tornato in sé, chiese se c'era anche una doccia nella soffitta. Gli rispose che per la doccia poteva andare alla vicina stazione. Si giustificò poi affermando che l'autista che aveva avuto fino allora non si lavava, ma era giusto che Sergio cercasse la doccia.

Ogni volta che doveva dargli qualche indicazione faceva riferimento all'autista che aveva avuto precedentemente.

Per i pasti avrebbe consumato il pranzo in cucina con la cuoca o, quando erano in giro, nelle proprie aziende insieme a lui, dove c'era la famiglia del custode che gli preparava il pranzo. Il problema era per la cena, perché, gli riferì, di sera non c'era la cuoca e la sua famiglia si arrangiava alla meglio con latte o frutta.

La cosa lo incuriosì non poco ed alimentò nel giovane l'idea che il signor Oliosi fosse piuttosto tirschio.

Gli disse di trovarsi una trattoria a buon prezzo nelle vicinanze; gli avrebbe poi rimborsato il costo dei pasti.

Approfittò per recarsi nella trattoria del signor Parmigiani, nei pressi di piazzale Loreto, dove si recava sempre a mangiare l'amico Gigetto ed un altro paesano, Mario Servi.

Il luogo era un po' lontano, ma facilmente raggiungibile con la metropolitana. Con mille lire faceva un pasto completo in un ambiente familiare, quasi riservato ad una ristretta cerchia di amici che il sig. Parmigiani curava con paterna premura. Così la sera poteva finalmente rilassarsi in un clima quasi familiare.

La mattina alle otto cominciò il nuovo lavoro. Era fresco e sollevato, si sentiva abbastanza sicuro: la notte aveva anche dormito, nonostante le paure dell'isolamento nello sterminato sottotetto nero di antichità e di smog.

Dopo un breve tratto di strada il signor Oliosi gli disse:

«Accosta sulla destra ed aspettami qualche minuto.»

Lo vide entrare in un negozio con vestitini per bambini alla vetrina.

Nel breve tratto di strada che avevano precedentemente percorso, gli aveva spiegato che doveva visitare alcuni negozi di capi per bambini prodotti nei suoi stabilimenti.

Sergio era con l'auto in terza fila, temeva che arrivasse un vigile e l'obbligasse a spostarsi. Il traffico scorreva senza problemi perché era un ampio vialone alberato con largo marciapiede ai lati. A venti metri

circa c'era un'edicola.

Era passata una mezz'ora circa senza che succedesse nulla. Era fortemente tentato di andare a comprare un giornale.

Era pronto e disposto a fare qualsiasi lavoro, ma non attendere senza nemmeno poter leggere.

Quella parete di giornali a pochi passi lo metteva in agitazione. Il timore che potesse arrivare in quel momento il vigile o il sig. Oliosi lo costringeva a rimanere seduto in macchina. Così rimase per tre lunghissime ore.

Si convinse che quella doveva essere la dura vita dell'autista: attendere, in terza fila, come le vergini sagge del vangelo, che arrivi l'ora del "signore".

Ma non era amareggiato, stranamente se ne faceva una ragione. Si propose che nei giorni seguenti si sarebbe alzato in tempo per andare a comperare giornali, un fascio di giornali...

Il giorno dopo il padrone si fermò solo qualche minuto. Risalito in auto gli disse che doveva recarsi presso un suo stabilimento in provincia di Parma. Gli dava indicazioni prima di ogni incrocio; insisteva perché procedesse tenendosi sempre sulla corsia di sinistra per non essere costretto a fermarsi ad ogni sosta del tram.

Preso l'autostrada iniziò a parlare più disteso, discorsi generici sull'economia, sulle tasse troppo gravose, sulle difficoltà delle imprese, sulla burocrazia.

Ascoltava interessato anche i commenti del giovane autista, ma, nonostante quest'ultimo si sforzasse di mantenere la conversazione il più liberal-neutrale possibile, probabilmente capì che non era proprio sprovveduto, tanto che a un certo punto si complimentò con lui e gli chiese che studi avesse fatto.

Gli rispose con una certa indifferenza, quasi disprezzasse i suoi studi, che aveva il diploma magistrale.

Fu meravigliato che, con un diploma che gli avrebbe potuto consentire di insegnare, si fosse ridotto a fare l'autista.

Sergio si giustificò, sempre ostentando disprezzo per studi che non gli avevano aperto strade a lavori gratificanti, ma maggiormente vergognandosi di dover nascondere il titolo di studio più prestigioso, la laurea.

Era preoccupato per ciò che sarebbe potuto accadere se avesse scoperto la verità.

Cercava di nascondere il suo forte imbarazzo trasferendo il discorso sulla situazione economica del centro Italia, in particolare nella provincia di Macerata, dove erano presenti molte scuole e molti giovani studiavano perché non c'era lavoro, ma poi rimanevano disoccupati, con diplomi e anche con la laurea...

Probabilmente distratto dalla ostentata sicurezza con cui il giovane riferiva di situazioni economiche, livello di disoccupazione, flussi di emigrazione ed aspirazioni giovanili, certo che, dopo essersi ancora complimentato per le sue conoscenze, che forse lo intimidivano, confessò il proprio errore di essersi solo iscritto all'università senza sostenere alcun esame.

A Sergio parve di capire che volesse affermare che almeno lui aveva un diploma, mentre il suo datore di lavoro solo una maturità che non dava alcun titolo da preporre al nome nel biglietto da visita. In seguito si accorse che cercava di essere abbastanza rispettoso quando doveva dare gli ordini più umili, come lavare la macchina nel piazzale dello stabilimento o caricare mobili, cose peraltro che faceva volentieri, piuttosto di

attendere senza fare niente.

Nella guida, solo all'inizio in autostrada una volta gli disse di andare più piano. Capì che effettivamente stava correndo. La 112, un'auto piccola, ma molto aggressiva, oltre i 120 km orari diventava pericolosa. Non se lo fece ripetere due volte. Scelse una guida tranquilla, che toccava solo nei tratti di autostrada libera i 120 orari.

Un pomeriggio, intorno alle cinque, tornando da uno stabilimento dell'entroterra parmense, presa l'autostrada in fondo alla valle, accese i fari perché gli sembrava necessario, visto che iniziava l'imbrunire.

Il padrone disse in modo deciso di spegnerli perché non era ancora notte. Come se fosse uno spreco.

La cosa lo infastidì non poco, innanzitutto perché ricordava dalla scuola guida che i fari non dovevano servire solo per vedere la strada, ma anche per essere visti dagli altri, e con quella scatoletta di auto era proprio necessario farsi vedere.

Un sabato pomeriggio, dopo aver caricato dei mobili vecchi del proprio appartamento, lo fece salire su un camion insieme all'autista del mezzo e disse che lui li avrebbe raggiunti con la macchina.

Sergio, non pratico ancora della periferia di Milano, riuscì a capire solo che andarono dalle parti di Como.

L'autista, per tutto il percorso di circa un'ora, non disse una parola, come se il compagno di strada fosse un pezzo di mobile, il che gli richiamava alla mente "la balla di paglia" di un viaggio precedente.

Arrivarono in un parco molto grande e ben tenuto, con alberi secolari e prato inglese che circondavano una villa stupenda, di quelle che Sergio aveva visto solo in fotografia nei libri di storia dell'arte.

Scaricarono i mobili per condurli al piano superio-

re. All'interno la villa era ancora più incantevole. Non riuscì a capire - anche perché dovendo reggere un pesante armadio doveva stare attento ai gradini del pavimento - se alle pareti vi fossero affreschi o semplici tempere, ma certo erano tutte decorate con scene della mitologia greca, con cavalli, draghi, damigelle, fauni, castelli e fiumi.

Ancora una decina d'anni più tardi raccontava di aver rivissuto la stessa impressione visitando il palazzo ducale di Mantova.

Il Libretto del lavoro

Tra le indicazioni iniziali il signor Oliosi, dopo aver detto a Sergio che la macchina che avrebbe dovuto guidare era per il momento un'Autobianchi 112, in attesa della nuova Citroën, l'aveva invitato a portargli, quanto prima, il libretto del lavoro.

Sergio non l'aveva, non l'aveva mai avuto, per cui fu costretto a chiedere qualche giorno per poterselo procurare. La sera stessa telefonò alla sorella perché si recasse presso gli uffici del Comune di San Severino per farselo rilasciare.

La sorpresa, amara ed imbarazzante, fu quando, dopo qualche giorno arrivò, per raccomandata postale, il libretto del lavoro. Insieme ai dati anagrafici c'era il titolo di studio: laurea in Materie Letterarie.

Non aveva il coraggio di consegnarlo al suo padrone: dopo tutti i discorsi durante il primo viaggio in autostrada avrebbe sicuramente pensato che l'aveva ingannato per qualche secondo motivo, che comunque si era fatto beffa di lui e avrebbe compromesso anche la fiducia che aveva di Osvaldo.

Così quella laurea, che doveva aprire chissà quale via aurea di lavoro, era diventata un intralcio per una banale occupazione che a Milano era a disposizione

anche per rumeni e marocchini.

Tra l'altro dopo qualche giorno di quel lavoro, che lo lasciava tante ore seduto in auto in attesa, aveva incominciato ad accarezzare qualche progetto, come cercare qualche corso serale di alto livello, per il quale ossia servisse la laurea come titolo di ammissione.

Ne aveva visti, sfogliando il *Corriere della Sera*, che si tenevano alla Bocconi. Avevano un costo elevato per le sue tasche, ma dato che era completamente speso, a parte la doccia alla stazione, avrebbe potuto spendere il suo salario per una specializzazione che finalmente gli potesse dare soddisfazione.

Come sogni, per sua fortuna, non aveva penuria, bilanciavano abbondantemente lo sconforto e le umiliazioni.

Di quel libretto, quindi, non sapeva proprio cosa farne. Ad ogni incontro con il signor Oliosi temeva che glielo chiedesse.

Una mattina, come al solito, aveva comperato alcuni giornali e, siccome era presto, nell'attesa aveva dato uno sguardo alle offerte di lavoro, facendo dei segni a fianco a quelle che potevano essere adatte alla sua situazione. Aveva fatto alcune telefonate e preso anche un appuntamento. Avrebbe deciso successivamente se presentarsi o no, non sapendo se all'ora dell'appuntamento, nel tardo pomeriggio, sarebbe stato libero.

Entrato nell'appartamento del signor Oliosi verso le otto e trenta, la sua signora, vedendo il *Corriere della Sera*, senza nemmeno chiederlo, glielo sfilò dalle mani con tale naturalezza che lui non oppose alcuna resistenza. Gli disse nel contempo che il marito era dovuto già uscire e l'attendeva fuori dall'abitazione, davanti al negozio.

Nel pomeriggio del giorno successivo il signor Oliosi, con grande meraviglia e timore di Sergio che non si aspettava proprio simile riguardo, lo fece accomodare nel salottino del proprio appartamento.

Iniziò, con modi molto gentili, chiedendogli decisamente scusa per l'atto scortese della moglie che la mattina del giorno precedente gli aveva sgarbatamente "tolto" il giornale dalle mani. Giustificò la signora aggiungendo che l'autista predecessore aveva ricevuto l'incarico di acquistargli tutte le mattine il giornale. La moglie era convinta che tale incombenza fosse stata data anche a lui.

Poi gli chiese, sempre con molto garbo se, dopo aver trascorso una settimana durante la quale avrebbe dovuto capire com'era il lavoro, intendesse proseguire con il lavoro provato o desiderasse cercare un'attività più consona alla sua preparazione culturale, sempre sottolineando che a Milano un maestro avrebbe potuto ambire a qualcosa di meglio.

Poiché avrebbe dovuto affrontare anche delle spese per la divisa, chiedeva che la decisione fosse certa, anche perché nel giornale sottratto dalla signora c'erano delle annotazioni che avevano lasciato intendere la ricerca di lavori più prestigiosi.

Tutto legittimo certo, ma per un rapporto franco di collaborazione, anche lui gradiva poter programmare le proprie attività.

Il giovane ostentò sorpresa per le annotazioni, sostenendo che non riguardava un possibile lavoro per sé stesso, ma per la propria fidanzata che stava a Civitanova Marche e sarebbe venuta volentieri a Milano.

Non fu convinto pienamente, insistette, seppure sorpreso per la pronta difesa dell'autista, sostenendo che le offerte annotate erano rivolte ai maschi.

Probabilmente aveva colto qualcosa dei suoi timori ed incertezze, dovute però al libretto del lavoro che non aveva il coraggio di consegnare.

Sergio, stretto tra il libretto con la laurea e l'appuntamento preso per il tardo pomeriggio, colse l'occasione e si arrese cercando però di dare l'impressione di gradire il suo consiglio di cercare un lavoro più qualificato.

Sarebbe rimasto volentieri perché in fondo il sig. Oliosi lo rispettava anche dalla sua posizione di padrone, non vincolato da reti sindacali, probabilmente perché aveva capito che era docile ed obbediente, ma nel contempo in grado di giudicare le ragioni dei suoi ordini.

Sergio vide il padrone sollevato, piuttosto che angosciato di dover cercare un altro autista.

Preoccupato era rimasto lui, di nuovo come una "balla di paglia".

Gli pagò i giorni che aveva lavorato.

Sergio raccolse le sue cose dentro la valigia e lasciò la soffitta giusto in tempo per recarsi all'hotel Jolly dove aveva l'appuntamento preso il giorno precedente.

Era la *Jobs International* che cercava rappresentanti per le sue attività e offriva, a giovani interessati e motivati, con esperienze nel settore delle vendite, di cultura media superiore, tre giorni di formazione completamente retribuiti a Firenze.

Alla fine del terzo anno di Università Sergio aveva fatto un'esperienza con la *Field International*, una società americana che vendeva, attraverso una rete capillare porta a porta, i *Quindici*, una specie di enciclopedia per bambini che negli anni settanta era facile trovare in tante giovani famiglie.

Quell'esperienza si dimostrò utile perché gli aveva

consentito di acquisire un po' di sicurezza nell'affrontare continuamente persone e situazioni nuove ed imprevedibili.

Finalmente nel presentarsi al colloquio poteva esibire e spendere la sua sudatissima laurea.

L'incontro fu piuttosto breve, per lo più per definire le modalità per recarsi all'appuntamento di Firenze e le successive prospettive di lavoro.

Dei tre giorni a Firenze gli rimase particolarmente impressa la boria di un corsista giunto con un bolide di auto sportiva che assomigliava più ad una portaerei che ad un'automobile da lavoro. Provocava l'ammirazione degli altri e l'isolamento del nostro, perché nei tempi liberi, dopo i pasti, i corsisti parlavano solo di quell'auto. Lui, con la sua seicento fiat di terza mano, seppure ultimo modello con gli sportelli controvento ed i fari grandi da farla sembrare un calabrone, non poteva aprir bocca, nonostante la gran voglia di parlare con qualcuno. Gli furono assegnate, come zona di lavoro, le province di Macerata ed Ascoli Piceno.

La *Jobs International* era una società che si occupava di consulenza aziendale. Dopo un attento studio dei suoi esperti analisti, presso un'azienda, che rilevavano il rapporto tra le potenzialità produttive della stessa azienda e il suo fatturato reale, proponevano un progetto di interventi di altri tecnici della *Jobs* che avrebbero elevato di alcuni punti di percentuale la produttività per sfruttarne tutte le potenzialità. Sergio doveva individuare e contattare aziende di media dimensione, dai 20 ai 100 dipendenti, per proporre l'intervento degli analisti. Al cliente lo studio degli analisti, che avrebbero lavorato per qualche giorno presso l'azienda, costava 50.000 lire (il salario di un

operaio in quel periodo era ben inferiore alle 100.000 lire mensili).

Per il venditore il contratto prevedeva il rimborso spese di vitto e alloggio in hotel a tre stelle - la direzione consigliava di non scegliere alberghi più modesti - il carburante per la propria vettura e 50.000 lire per ogni contratto attivato. Inoltre, se l'accordo fosse proseguito oltre la prima analisi, ovvero il cliente avesse firmato il contratto per ristrutturare la produttività, avrebbe ottenuto altre 160.000 lire per il contratto iniziato.

La prima settimana si sistemò a San Benedetto del Tronto. L'affiancava un esperto. Un tipo molto professionale di poche parole e poca confidenza. Era bolognese, ma per la freddezza dei rapporti appariva più altoatesino.

Sceglievano dall'elenco telefonico le aziende a cui telefonare per chiedere appuntamento con il responsabile, che coincideva quasi sempre con il proprietario unico.

Tra San Benedetto, Porto d'Ascoli ed Offida esistevano tante aziende di lavorazione del pesce e molluschi che c'era l'imbarazzo della scelta.

Durante la prima settimana stipularono due contratti. Il tutore sembrò pienamente soddisfatto perché era il numero standard che indicava la direzione della Jobs. Il venerdì a mezzogiorno si congedarono.

La settimana successiva Sergio avrebbe dovuto lavorare da solo; non si sentiva però abbastanza preparato. Non conosceva la terminologia tipica delle imprese e l'interlocutore, quando pur riusciva a strappare un appuntamento, lo liquidava presto come non interessato.

Già alla sera del lunedì, tornato in albergo, non cre-

deva che sarebbe riuscito a realizzare un solo contratto nella settimana: era la condizione minima per poter incassare i benefici dei due contratti effettuati insieme al tutore la settimana precedente.

Gli pesava la solitudine, soprattutto la sera terminato il lavoro.

Una sera al ristorante dell'albergo incontrò un compagno dei primi cinque anni di collegio, di Camerino. Non si vedevano da 12 anni, da quando il compagno, dopo il ginnasio, aveva abbandonato il collegio.

Sergio aveva saputo che, dopo varie peripezie, era riuscito a terminare il liceo scientifico nonostante non fosse proprio portato per lo studio.

Faceva il rappresentante di prodotti farmaceutici, diceva di guadagnare 800.000 lire al mese e viaggiava con la Giulia, l'auto più ambita del momento.

Passò una serata un po' sollevato. L'esperienza dell'amico, seppure stentasse a credere al folklore dei suoi racconti, soprattutto nel campo delle avventure galanti, gli servì da stimolo.

Lo invidiò ed il giorno dopo cercò di far tesoro dei suoi consigli, senza nondimeno migliorare i risultati finali.

Ogni giorno doveva render conto, con un telegramma, dei colloqui avuti, con il dettaglio degli indirizzi e degli orari.

Al termine della settimana, sfiduciato, come da indicazioni avute, telefonò in direzione dalla quale ebbe confermata l'interruzione del rapporto di lavoro.

Così dovette tornare a casa più deluso e demoralizzato che mai: in attesa, con più timore che speranza, che il lavoro arrivasse dal prete delle tessere.

A liberarlo dal torpore autunnale che cullava la sua disperazione arrivò l'amico Gigetto, quello di Milano, che gli riferì di un incontro casuale avuto nella capitale del nord con Cesare Crespi, titolare della casa editrice Massimo.

Sergio aveva avuto occasione di far conoscenza con Crespi per averlo incontrato alcuni anni prima in occasione di esercizi spirituali sulle sponde del lago d'Orta. Vi si era recato durante gli anni universitari per tre anni consecutivi, insieme ad un gruppo di amici guidati da un loro ex-docente, di cui avevano apprezzato molto l'impegno religioso e sociale, in una casa-albergo per tre giorni di spiritualità. L'organizzazione era dei Comitati Civici diretti da Luigi Gedda.

Crespi aveva chiesto di Sergio ed alla risposta che era a casa disoccupato e depresso, l'aveva incaricato di riferirgli che, piuttosto di non fare niente al suo paese, si recasse a Milano presso la sua azienda, che gli avrebbe trovato da fare in ogni caso qualcosa presso i propri uffici.

Il dottor Crespi si comportò più da padre amico che da padrone.

Volle sapere tutto di Sergio, meravigliandosi che, in possesso di una laurea da più di un anno, non avesse ancora trovato la strada per entrare nella scuola come insegnante. Per accentuare la sua sorpresa gli disse che sua figlia, iscritta al terzo anno della facoltà di lettere, stava già facendo supplenze.

Gli fece subito scrivere un curriculum che, fatto ciclostilare in una trentina di copie, lo fece spedire a spese del proprio ufficio a suoi conoscenti, a scuole vicine ed ad aziende. Gli assicurò che l'avrebbe fatto lavorare finché non avesse trovato un'occupazione

all'altezza dei suoi studi.

La casa editrice si occupava per lo più di stampe cattoliche, libri di preghiere, messali e rituali. Ma curava anche alcune collane di narrativa per ragazzi di scuola media e di alcuni libri di testo, in particolare Sergio apprezzò moltissimo delle schede per l'apprendimento della grammatica italiana.

Il lavoro variava ogni giorno. Sistemava libri negli scaffali, preparava pacchi di libri per le spedizioni, pacchetti per i saggi e correggeva delle bozze. La cosa che lo impegnava di più e lo gratificava maggiormente era scrivere la sintesi per le copertine dei romanzi pronti per la stampa.

Quando gli fu affidato il primo fascicolo Sergio si appartò in un angolo per leggerlo, convinto che quella dovesse essere la procedura corretta per stilare il riassunto. Appena l'editore si accorse però che erano trascorse delle ore senza che avesse completato il lavoro, bonariamente gli disse che doveva leggere solamente qualche pagina per avere un'idea generica del contenuto, senza doverlo leggere tutto.

Il lavoro fu interrotto dalle festività natalizie durante le quali gli uffici rimasero chiusi per una decina di giorni.

Tornato a Milano appena passato capodanno, dopo una decina di giorni fu chiamato al telefono dalla sorella. Gli comunicò che l'avevano cercato da una scuola di Sassari, presso la quale era in graduatoria per supplenze su una cattedra di Italiano e Storia, invitandolo a chiamare immediatamente la direzione di quella scuola.

Era l'Istituto Tecnico Commerciale di Sassari.

Il dott. Crespi, nel cui ufficio aveva ricevuto la comunicazione della sorella, gli mise subito a disposi-

zione il suo telefono, felice di partecipare all'apertura della via all'insegnamento.

Gli passarono subito il preside che chiese se avrebbe accettato una supplenza della durata di una settimana.

Fu delusione. Rispose subito sinceramente senza titubanza - cosciente che avrebbe anche potuto chiudere la strada che aveva desiderato e cercato - che dopo essere stato per un lungo periodo disoccupato, aveva trovato un'occupazione a Milano che, seppur modesta, gli consentiva di tirare avanti e che non poteva permettersi di lasciare per trovarsi di nuovo disoccupato dopo una settimana.

Il preside bonariamente disse che capiva perfettamente la situazione e volle il recapito telefonico di Milano.

Dopo nemmeno dieci minuti richiamò per proporre la supplenza per una maternità.

Per la maternità, venivano riconosciuti di diritto alla professoressa partoriente due mesi prima e tre mesi dopo il parto. Sergio, calcolato velocemente che la supplenza potesse protrarsi fino alla fine dell'anno scolastico col diritto allo stipendio per i mesi estivi, accettò deciso.

Concordarono che si sarebbe presentato non l'indomani, ma il giorno successivo: venerdì 13 gennaio.

Crespi partecipò generosamente alla soddisfazione; gli regalò vari saggi, romanzi, schede, agenda; sembrava quasi più felice di lui. Così facilitò di molto la partenza, perché Sergio si sentiva in dovere di riconoscenza verso di lui e non avrebbe avuto il coraggio di piantare tutto così in quattro e quattr'otto. Fu proprio il suo datore di lavoro a sollecitarlo affettuosamente a

partire, tanto che, in meno di mezz'ora, lasciò l'ufficio con il suo caloroso abbraccio.

Il viaggio verso la Sardegna fu piuttosto articolato, perché non poteva rinunciare a passare sul Garda dove, a Castelnuovo, in provincia di Verona, da un mese aveva iniziato a far scuola nelle attività del pomeriggio Anna, la sua ragazza. La distanza verso la Sardegna era tanta, chissà quando avrebbero avuto la possibilità di rivedersi. Ma furono contenti entrambi, nonostante il mare che li avrebbe separati. A scuola, dopotutto, ci sono sempre le vacanze.

Arrivò col treno fino a San Severino nella tarda serata. Passò a salutare la sorella che gli disse che l'aveva cercato inutilmente tutto il pomeriggio.

Non sapeva ancora che aveva accettato la supplenza in Sardegna e doveva comunicargli che il prete aveva trovato un lavoro a Roma. Anzi, vedendolo arrivare, aveva subito pensato che il prete l'avesse contattato al telefono prima di lei e quindi fosse tornato per andare a Roma.

Ci fu qualche minuto di incomprensione: Sergio non capiva perché sarebbe dovuto andare a Roma e lei non comprendeva perché lui parlasse di recarsi a Sassari. Quando fu chiarito l'equivoco lei ebbe un attimo di esitazione, ma fu subito d'accordo che era meglio la scuola.

Sergio invece provò ad immaginare il rischio grosso che aveva corso, che solo il caso, appena in tempo, l'aveva risparmiato.

Dopo qualche mese, forse durante l'estate successiva, incontrò casualmente il prete a San Severino.

Aveva saputo che faceva l'insegnante. Dopo essersi congratulato perché a suo dire sarebbe stato sicuramente un eccellente professore, si sentì in dovere di

spiegargli succintamente che il lavoro che aveva trovato, in gennaio a Roma, era sicuramente meno prestigioso, avrebbe dovuto fare una specie di portiere/facchino in un istituto di religiosi.

Il prete gli apparve piuttosto dimesso, non brillante e sorridente come l'aveva conosciuto da ragazzo. Pensò che sicuramente avrebbe evitato volentieri di incontrarlo.

Venne in mente a Sergio don Milani⁴ che in quel periodo era il suo modello di prete e di insegnante: una distanza abissale li separava.

⁴ Don Lorenzo Milani, prete toscano resosi famoso per aver fondato *la scuola di Barbiana* che, nel '67, pubblicò *Lettera a una professoressa*.

Le Cattedre nascoste

L'anno precedente, in ottobre, appena terminata l'università, con tutto l'entusiasmo e la speranza per la laurea in mano, Sergio aveva tentato la strada della scuola.

Una sua amica di un paese vicino, che si era laureata tre mesi prima, a giugno, aveva trovato posto alla scuola media di Trivero, provincia di Biella, con un incarico a tempo indeterminato.

Gli fece sperare che avrebbe potuto anche lui trovare posto e qualche giorno dopo l'esame di laurea la raggiunse.

A scuola già iniziata, però, era già tutto occupato, non c'erano disponibilità di posti né a Trivero né nei paesi limitrofi. Una sua collega gli diede il nominativo di un corregionale funzionario al Provveditorato di Vercelli.

Questi lo liquidò subito, con un nulla di fatto, svuotò decisamente ogni illusione di trovare posto nel vercellese.

Gli diede nondimeno, come supplemento di speranza, un'informazione: i Provveditorati agli Studi che, esaurite le graduatorie dei docenti col titolo di laurea, avessero ancora posti vacanti, dovevano comunicarlo

a tutti gli altri Provveditorati d'Italia.

Ebbe l'impressione che si volesse, frettolosamente con eleganza, liberare di lui; gli disse infatti che tale informazione l'avrebbe potuta trovare facilmente anche al Provveditorato di Macerata.

Se esistevano comunicati da altre province avrebbe potuto darne copia, senza spedirlo subito al suo paese.

A Macerata gli consegnarono copia di una circolare proveniente dal Provveditorato di Sassari, con la data di pochi giorni prima, nella quale si comunicava l'elenco di ben 120 cattedre di lettere, nella provincia, rimaste senza insegnante dopo aver esaurito le graduatorie degli aspiranti docenti con titolo di studio adeguato.

Tornò a casa, preparò una valigia e partì per Civitavecchia, senza conoscere nemmeno l'orario dei traghetti per la Sardegna.

Passò a casa dell'amico Manlio, che da poco era sposato con Tonia, una ragazza sarda di Pattada. Gli diede indicazioni utili per il viaggio e l'indirizzo dei suoceri.

Tonia, contenta di poter mandare notizie fresche ai suoi, lo invitò a passare a casa sua, i suoi sarebbero stati ben felici di ospitarlo.

A Civitavecchia trovò facilmente il posto sul traghetto delle ferrovie, il più economico. S'imbarcò alle ore 22.00 per giungere a Golfo Aranci alle sei della mattina successiva.

Si presentò alla prima scuola media di Olbia, ove dall'elenco figuravano due cattedre vuote. Gli fu detto che la scuola era al completo.

Non si perse d'animo. Era la più vicina al porto di arrivo, qualcuno sicuramente era arrivato dal conti-

nente prima di lui.

Stessa risposta nell'altra scuola media di Olbia.

Prese quindi la strada in direzione Sassari.

Dall'elenco figuravano nell'entroterra addirittura scuole con quattro cattedre di lettere libere.

A Monti venne accolto da una preside giovane e gentile. Gli assicurò che aveva assegnato l'ultimo posto vacante il giorno prima.

Tutto gli faceva ritenere che al prossimo paese avrebbe trovato posto e si allontanò incoraggiato.

All'uscita dal paese, direzione Oschiri, si fermò al distributore per far benzina. Avrebbe voluto fare il pieno, ma quando la ragazza, dopo aver inserito il bocchettone nel serbatoio della seicento, iniziò ad azionare con fatica una pompa a mano, ebbe compassione e ordinò solo mille lire di carburante. Al prossimo paese avrebbe fatto il pieno.

Alla scuola di Berchidda gli fu detto che il preside non c'era. Dovette aspettare più di mezz'ora per sentirsi dire, dal docente vicario, che non c'erano posti. Gli sembrò indispettito dalla circolare del Provveditorato che gli aveva mostrato e negò decisamente che ci fossero state cattedre libere.

Cosa analoga a Oschiri.

Ma qui fu il preside ad inveire apertamente contro quelli del Provveditorato che non sanno proprio cosa fare e si mettono a scrivere cose false.

Sergio cominciò a temere che ci fosse qualcosa di nascosto: tra quello che gli aveva detto la preside di Monti e quanto sosteneva il preside di Oschiri c'era un'evidente contraddizione.

A Pattada, più bonariamente, il preside gli spiegò che era sì rimasta una cattedra dopo le nomine del Provveditorato, ma che era però stata subito assegna-

ta utilizzando la graduatoria d'istituto.

Passò a casa dei genitori di Tonia dove l'aspettavano e l'accosarono molto calorosamente, insistendo perché si fermasse a pranzo vista l'ora adatta.

Il papà, comandante dei vigili urbani di Pattada, conosceva il preside della scuola, una bravissima persona a suo dire. Ma non sapeva niente di Provveditorato, di graduatorie e di nomine. Sapeva però che un posto di lavoro bisognava conquistarlo coi denti, che non poteva essere sufficiente presentarsi con un titolo per ottenere il posto. Non escludeva che servisse qualche conoscenza per aprire le porte ostinatamente sigillate.

Lasciò Pattada subito dopo pranzo.

Erano le due, i distributori della benzina erano chiusi e la spia del carburante segnava caparbiamente rosso.

Si avviò in direzione Bono, sperando di trovare lungo il percorso un distributore aperto.

La strada scendeva per 5 o 6 chilometri.

Dopo un paio di chilometri di salita la macchina si bloccò.

Era in una valle, non si vedevano abitazioni, solo arbusti in mezzo a campi deserti.

Rimase qualche minuto fermo. Stranamente non era preoccupato per l'auto. Prevalgono la rabbia, la delusione, la mancanza di prospettive di fronte allo sbarramento incomprensibile delle scuole.

Ricordava di aver visto, all'inizio della salita, qualcuno presso una fontana; sembrava che stesse lavando l'automobile. Se fosse riuscito a girare l'auto sarebbe potuto scendere, a motore spento, fino alla fontana.

Sopraggiunse un'auto con quattro uomini mentre, girata la macchina, spingeva in direzione opposta.

Fermata l'auto, gli chiesero se fosse rimasto senza benzina e dove fosse diretto.

Lo tranquillizzarono assicurando che avrebbero risolto il problema, non lo avrebbero lasciato in ogni caso da solo.

Dopo pochi minuti fermarono un'auto proveniente dalla direzione opposta. Scambiate alcune parole, gli dissero di salire senza timore con il nuovo arrivato che l'avrebbe condotto al distributore di benzina.

Anche questi fu molto cortese, giunto al distributore, spiegò la situazione invitando l'addetto della pompa di farlo condurre, dal primo automobilista di passaggio, alla propria auto illustrando con precisione dov'era ferma.

Tutta l'operazione impiegò più di un'ora; il distributore era molto lontano, sulla statale per Ozieri.

Giunse a Bono che era già buio.

L'indomani si recò presso le scuole di Bono, di Bottidda e di Illarai; in tutte e tre la stessa musica: tutte le cattedre di lettere erano ricoperte da docenti con titolo adeguato. Al Provveditorato di Sassari erano male informati.

Rassegnato, ma convinto ad esigere spiegazioni, decise di recarsi al Provveditorato di Sassari.

Negli uffici del Provveditorato incontrò un ragazzo di Lecce, Casimiro, che aveva conosciuto a Perugia, durante l'università dove frequentava la facoltà di filosofia. Abitavano nella stessa casa dello studente.

C'era con lui la sua ragazza Maria Grazia. Tutti e due, come Sergio, avevano in mano la circolare con l'elenco delle 120 cattedre di lettere libere ed invano avevano bussato alle porte di alcune scuole della città.

Visto che non era possibile accedere agli uffici competenti del Provveditorato, si accordarono di tro-

varsi nel pomeriggio.

Verso sera si recarono insieme negli uffici del sindacato CGIL dove trovarono altri due, Marco e Carmelo, siciliani di Canicattì, anche loro laureati in lettere in cerca di cattedre.

Un insegnante del sindacato si mostrò scandalizzato e meravigliato della resistenza che i cinque docenti continentali, armati della circolare del Provveditorato di Sassari, riferivano di aver trovato nelle scuole. Lui era sicuro che alla Scuola Media di Chiaramonti quattro cattedre di lettere, come risultava dalla circolare, fossero occupate da studenti universitari. Sosteneva che in provincia si era diffuso il malcostume di studenti che, certi di poter insegnare senza titolo, non si preoccupavano di terminare gli studi.

Si accordarono di recarsi l'indomani, con l'auto di Sergio, visto che era l'unico arrivato dal continente con la macchina, in cinque a Chiaramonti.

La mattina seguente, all'ora di partenza, Maria Grazia riferì che Casimiro era stato male durante la notte, con vomito e mal di stomaco iniziato durante il viaggio con il traghetto il giorno precedente, ed era rimasto a letto.

Andò solo lei.

Alla Scuola Media di Chiaramonti non ci fu verso di poter parlare con il preside, prof. Gasparre Solimannos.

«È occupato.»

Riferì un bidello dopo una lunga sosta dentro l'ufficio del capo.

«Aspettiamo.»

Decisi e sospettosi, non si sarebbero mossi da quella scuola.

Dopo una mezz'ora di attesa, tornò il bidello con un

secondo messaggio: era inutile attendere perché quel giorno non sarebbero stati ricevuti.

«Torniamo domani.»

Era una minaccia.

Tornarono a Sassari delusi e mortificati, ma con la convinzione di aver trovato una porta da sfondare. La porta che celava l'agognato tesoro. In quattro si sentivano forti abbastanza da assediare, se necessario, anche con turni spossanti.

Al ritorno, dopo essersi dato l'appuntamento per il tardo pomeriggio al sindacato con Marco e Carmelo, Sergio accompagnò Maria Grazia alla pensione.

La proprietaria della pensione, appena riconobbe Maria Grazia, quasi risentita per la sua assenza, disse che Casimiro l'aveva dovuto far accompagnare all'ospedale d'urgenza perché stava molto male.

Si recarono al policlinico, non era molto lontano.

Senza tanti ostacoli dopo le prime indicazioni della portineria, giunti al reparto, un'infermiera li condusse in una saletta dove li fece attendere. Sarebbe venuto il primario in grado di dar le informazioni: Casimiro era in sala operatoria.

Dopo un'ora circa uscì il chirurgo. Chiese se erano parenti e, date le loro risposte che erano gli unici amici a Sassari, spiegò loro che aveva appena terminato un intervento di pancreatite acuta emorragica. Al reparto erano dovuti intervenire d'urgenza perché il paziente era giunto al pronto soccorso in condizioni disperate. Solo un intervento immediato l'avrebbe potuto salvare.

Sembrava sollevato il chirurgo, come se si potesse liberare da un'angoscia per trasferirla su qualcuno che avesse più ragione di lui di farsene carico.

Fu tuttavia molto cortese e prodigo di attenzioni.

Inutilmente Maria Grazia chiese di poter vedere Casimiro. Era in reparto rianimazione, ma il medico cercò, premurosamente, di tranquillizzarla, assicurandole che l'indomani mattina avrebbe potuto fargli visita. La invitò in ogni caso ad informare i genitori del ragazzo a Lecce.

Maria Grazia, che aveva retto con ostentata sicurezza davanti al medico, rispondendo senza tentennamenti alle domande su cosa avesse potuto far male allo stomaco del suo compagno, appena si chiuse la porta dell'ascensore, diede sfogo alle lacrime che aveva faticosamente controllato.

Rifiutò l'invito di andare a mangiare qualcosa. Erano quasi le tre.

Sergio l'accompagnò alla pensione.

L'indomani non sarebbe andata a Chiaramonti. Si sarebbero comunque visti al ritorno.

Alle nove della mattina successiva, Sergio, Marco e Carmelo erano alla scuola media di Chiaramonti.

Il preside non c'era. Il bidello riferì solo che non sarebbe arrivato, probabilmente aveva un impegno in Provveditorato.

Fu chiaro ai tre che non voleva riceverli perché aveva qualcosa da nascondere.

Al sindacato avevano assicurato che il preside era tenuto a riceverli.

Carmelo propose di recarsi dai carabinieri perché fossero testimoni del sopruso.

Sergio aveva paura. Sarebbe tornato a casa piuttosto.

Cercarono la caserma dei Carabinieri.

Furono introdotti quasi subito dal maresciallo.

Sentite le vivaci rimostranze per l'ostinato rifiuto del capo d'istituto della scuola media, il comandante

bonariamente fece tutto un discorso di tolleranza e pazienza per arrivare ad ipotizzare anche che potessero esserci giovani locali, non ancora laureati, che insegnavano, ma che era stato sempre così perché altri lavori non c'erano.

Carmelo, il più ardito dei tre, rispose, con tono piuttosto irritato, che non aveva fatto mille chilometri, venendo dalla Sicilia, per sentirsi dire da un'autorità istituita per far rispettare le leggi contro i prepotenti che l'ingiustizia va tollerata.

Vista la disponibilità del maresciallo, che non parve infastidito dalla provocazione di Carmelo, Sergio aggiunse che un loro compagno stava rischiando la vita all'ospedale di Sassari per lo strapazzo del viaggio.

Quello che, in ogni caso, chiedevano era che il Maresciallo fosse testimone che quella mattina si erano recati alla scuola media di Chiaromonti e non erano riusciti a farsi ricevere dal preside.

Ricevuta la promessa, lasciarono Chiaromonti.

Passarono al ritorno per le scuole medie di Castelsardo e di Porto Torres.

Non c'erano, non c'erano mai state, cattedre senza docenti laureati.

La frustrazione aveva dato loro una carica di legittima arroganza da superare tutte quelle paure che normalmente ti bloccano o comunque ti intimoriscono in luoghi nuovi e situazioni imprevedibili.

Al pomeriggio, verso le sedici, si recarono in Provveditorato.

Il portone d'ingresso era sempre aperto perché c'erano esposti i bandi e tutte le graduatorie degli aspiranti docenti e non docenti.

Carmelo si diresse deciso, e gli altri due dietro, verso le scale. Un usciere cercò invano di fermarli, ten-

tando anche di inseguirli per le scale con minacce.

Al secondo piano, fermi sull'atrio, sentirono delle voci, che animavano una discussione non proprio tranquilla, provenienti da una porta chiusa.

«Allora andiamo?»

Senza aspettare la reazione di Sergio e Marco, Carmelo afferrò la maniglia e spalancò la porta, attuando in pochi secondi l'animosità della discussione all'interno dell'aula.

Tutti si girarono verso la porta: sorpresi, irritati, divertiti.

Non diede tempo a reazioni, Carmelo, in mano la circolare con l'elenco delle sedi delle cattedre rimaste senza nomine, molto succintamente fece in tempo a riassumere la storia dei due giorni di inutili tentativi effettuati nelle scuole della provincia.

«Ma chi li ha fatti entrare?»

Si sentiva bisbigliare una voce innervosita, mentre uno dei presenti, partito dalla destra di quello che doveva essere il capo, veniva verso i tre intrusi per condurli fuori.

Chiusa la porta alle sue spalle ascoltò, senza irritazione alcuna, la loro protesta, assicurandoli che avrebbe riferito tutto al signor provveditore che in quel momento, impegnato nella riunione, non poteva riceverli. La cosa era grave e meritava una soluzione urgente.

Convinti di aver finalmente aperto la porta, se ne andarono con una soddisfazione: quella di aver urlato la loro rabbia dentro il palazzo.

Più tardi, al sindacato, il solito professore che seguiva la vicenda, divertito per il racconto dell'impresa in Provveditorato, affermò che il provveditore copriva i presidi inadempienti e che c'erano tante e tali ragna-

tele di protezioni che non potevano essere demolite in pochi giorni. Consigliò nondimeno di inviare un esposto alla procura della Repubblica di Sassari per il trattamento subito alla scuola media di Chiaramonti.

Al sindacato trovarono un altro docente mancato come loro, Gaetano, di Napoli.

Aveva qualche anno di più ed appariva più esperto nel muoversi dentro le istituzioni. Diceva di essere membro della direzione nazionale di Lotta Continua, un movimento politico molto battagliero della sinistra extraparlamentare.

Conosceva un preside, attraverso la militanza nel suo gruppo politico, nel nuorese. In provincia di Nuoro poteva essere più facile trovare ancora dei posti vuoti.

Si lasciarono convincere.

Poiché l'auto di Sergio, visto che era il solo ad averla, non poteva trasportare tutti, da Sassari a Nuoro, con i rispettivi bagagli, Gaetano, scartate varie ipotesi di treno, corriere o autostop, propose di consultare i suoi compagni di partito che avrebbero potuto aiutarli e si accordarono di trovarsi, nel dopocena, nella sede di Lotta Continua di Sassari.

Sergio approfittò della pausa per cercare Maria Grazia,

La trovò alla sua pensione, era tranquilla. Aveva visto Casimiro ed era stata con lui tutta la mattina.

Stava meglio, con tutta la fragilità ed i postumi dell'intervento, ma aveva sofferto tanto il giorno prima. La mattina in pensione, non potendo resistere dal dolore all'addome, aveva inutilmente e ripetutamente chiesto alla signora della pensione di chiamare la Croce rossa. Infine, non potendo più sopportare, era uscito sulla strada da solo, in pigiama, per chiedere

aiuto.

Un auto di passaggio l'aveva condotto al pronto soccorso.

Sergio raccontò la turbolenta quanto inutile avventura della giornata.

Lei avrebbe aspettato che si rimettesse bene Casimiro per affrontare il viaggio di ritorno a Lecce, sperando di trovare il mare calmo.

Si lasciarono scambiandosi i rispettivi recapiti e promettendosi che da qualche parte del mondo si sarebbero rivisti, in situazione migliore.

Lasciò a lei gli auguri per Casimiro di pronta guarigione, non era sicuro di potergli far visita la mattina dopo.

La sua disavventura l'aveva sconvolto.

Per tutta la giornata aveva temuto per la sua vita. Quella diagnosi del chirurgo, "pancreatite acuta emorragica", gli si era conficcata come una spina nella memoria e intersecava continuamente le preoccupazioni irruenti della già agitata giornata.

Si trovarono con Gaetano, Marco e Carmelo sotto il grattacielo, in corso Vittorio Emanuele.

Gaetano li condusse, attraverso strette viuzze del vecchio centro storico, alla sommità di un palazzo.

Sergio non si rese conto se approdarono ad una soffitta, mansarda o attico. C'era un via vai di giovani, manifesti, locandine, pile di ciclostilati, appunti infilzati nelle cornici. Tutti segni di una fervida attività politica.

Gaetano sembrava pratico e parlava con loro con molta confidenza.

Li fecero accomodare su delle panche in una stanza, dopo aver sentito da Gaetano che avevano bisogno di trasferirsi a Nuoro ed avevano solo una macchina.

Sergio rimase un po' in disparte. In fondo il problema era più loro che suo, visto che lui era l'unico ad avere l'auto. Seguiva comunque i loro discorsi, erano un gruppo ed avevano un obiettivo in comune.

Cominciò ad avere paura quando iniziò a capire che due ragazzi, che si offrivano di accompagnare i suoi amici a Nuoro, la macchina l'avrebbero dovuta rubare. Era facile, bisognava agire di notte.

La loro disinvoltura, il sorriso sulle labbra nel declamare la proposta, lo sguardo limpido altruista di chi mette gratuitamente a disposizione la propria professione, lo scossero da quel momento di requie che distrattamente si era concesso.

Sarebbe voluto uscire immediatamente da quel covo. Si sentiva come caduto in un'imboscata.

Si figurava un'irruzione della polizia in quel momento che lo sorprendesse in confidenza con ladruncoli di professione e terroristi.

La fantasia elaborava confusamente scenari di manette, carceri e processi.

«Così il posto fisso lo troviamo a vita in galera, altro che scuola...»

Distinse la battuta di Carmelo tra i loro discorsi e sperò che anche lui avesse gli stessi suoi timori.

Alla fine dovettero rassegnarsi a prendere il treno.

Riuscì a rilassarsi, preoccupato anche che nessuno dei suoi precari compagni avesse percepito le sue paure, solo dopo aver lasciato alle spalle il portone del vecchio palazzo e verificato, guardandosi bene alle spalle, che non ci fossero poliziotti dietro.

Con Sergio, oltre ai bagagli di tutti, viaggiò Carmelo.

Con Gaetano e Marco si trovarono nel tardo pomeriggio del giorno dopo alla stazione di Nuoro.

Gaetano aveva contatti con il preside della scuola media di Gavoi, che raggiunsero il giorno successivo con la vaga speranza che l'amico preside trovasse sistemazione per tutti.

Si fermarono un giorno, tra Gavoi e Ollolai, tra consultazioni, telefonate e attese.

Il preside non sembrava molto entusiasta di trovarsi davanti quattro aspiranti docenti rivoluzionari.

Alla fine l'unico ad avere un posto fu Gaetano, a Gavoi, nel doposcuola.

Furono indirizzati ad una scuola di Lanusei, dove dovettero prendere atto, con amarezza e delusione, che nella scuola, in tutte le scuole, non c'era più posto, almeno per loro tre.

Prima di dividersi spedirono un esposto alla Procura della Repubblica di Sassari, secondo le indicazioni del sindacalista.

Qualche mese dopo, attraverso un esponente sindacale del direttivo nazionale della Cisl, Sergio seppe che un esposto alla Procura di Sassari di tre giovani docenti aveva costretto il Provveditorato agli Studi di Sassari a fare un po' di pulizia.

A spolverare qualche sedia.

Il supplente è un professore clandestino

Sbarcò a Golfo Aranci la mattina del 13 gennaio alle due. Essendoci già stato nell'ottobre del 1971, credeva di conoscere la strada per Sassari, non lo preoccupava l'ora notturna.

Seguì le indicazioni per Monti, in una strada deserta, solo illuminata dalla luna limpida di gennaio.

La forte carica di entusiasmo che aveva per l'inizio dell'attività, a lungo sognata, gli avrebbe fatto affrontare qualsiasi paura. Ma quando, superato Monti, trovò la strada per Oschiri sbarrata per lavori, con le indicazioni che per Sassari era obbligatorio deviare per Buddusò, parve crollargli qualcosa addosso.

Si immaginò subito di dover aggirare una montagna con il rischio di non arrivare in tempo per la scuola alle 8,30. Poi sulle montagne, in gennaio, c'è la neve.

Se avesse trovato il ghiaccio con tutte quelle curve e fosse finito fuori strada, chi l'avrebbe ritrovato di notte?

La baldanza in un attimo lasciò spazio alla trepidazione.

Guardò attentamente la cartina stradale, poi riprese la marcia imponendosi di procedere molto lentamente, specialmente nell'affrontare le curve; anche a 30 all'ora sarebbe arrivato in tempo per la scuola.

Teneva d'occhio la spia della benzina, non poteva sperare di trovare distributori aperti alle quattro di notte; aveva fatto il pieno a Civitavecchia.

Arrivò a Sassari poco prima delle sei. Aveva tutto il tempo per trovare un locale per ripulirsi così da non entrare a scuola come un barbone.

Alle otto si presentò. La scuola era in prossimità del centro storico, un poderoso edificio anni trenta, con una doppia scalinata esterna nel lato sud più basso. Il lato nord, con l'ingresso all'altezza di viale Italia, una delle vie più importanti della città, ospitava l'Istituto Tecnico per geometri.

Appena entrato, nell'estrarre un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, caddero a terra delle monete; un bidello prontamente gli disse:

«Lasci, lasci professore, che ci pensiamo noi a spazzare in terra.»

Il sentirsi chiamare professore con l'arguzia confidenziale del bidello, in contrasto con l'atmosfera severa del portone della scuola, gli fece dissolvere in un attimo le trepidazioni ed i timori della notte appena trascorsa.

Il preside, da perfetto funzionario, pur mantenendo una dignitosa autorità, l'accolse chiamandolo "dottor Romagnoli", compiaciuto d'aver fatto arrivare un professore da Milano. Date telegrafiche indicazioni sul contratto della supplenza, che con tutta probabilità gli avrebbe fatto concludere l'anno scolastico, e sulle classi nelle quali, come docente di lettere, sarebbe stato anche il coordinatore, si sentì in dovere di giustificare perché, nella prima telefonata, aveva proposto la supplenza di una settimana. Aveva da assegnare due supplenze di lettere e per quella di una settimana faceva fatica a trovare l'insegnante e così prima propo-

neva quella più breve. Il preside lo ringraziò di avere accettato e poi lo fece accompagnare da un altro docente nella classe seconda G.

Era un'aula grandissima, all'ultimo piano.

C'erano solo alunne, trentatrè, che occupavano nemmeno metà dello spazio.

L'aula era anche uno spazio di passaggio e durante la lezione ogni tanto passavano studenti, non certo in punta di piedi e con la lingua ferma, seguiti dall'insegnante per lo più con vari minuti di distacco.

Appena uscito il collega che l'aveva accompagnato, Sergio si sentì sessantasei occhi addosso, tra curiosità e scetticismo.

Non aveva una lezione preparata.

Tra le mille preoccupazioni, da quando era partito da Milano, aveva dimenticato proprio la principale: cosa fare durante la prima ora di lezione.

C'erano sopra la cattedra due registri, quello di classe e quello dell'insegnante di lettere. Balbettò qualche frase generica sulla scuola, una scuola che sicuramente conosceva ben poco, perché suscitò subito una generale ilarità quando affermò che le alunne che aveva davanti erano fortunate perché quella scuola avrebbe dato loro un sicuro sbocco professionale.

Le alunne sapevano che Sergio veniva da Milano.

Anche per loro quella città rappresentava la mecca degli affari. Lesse nelle loro affermazioni che erano lusingate di avere un giovane professore di Milano.

Quando poi ebbe conosciuto gli altri docenti, si spiegò perché l'avevano accolto quasi subito con disponibilità e simpatia.

Si accinse quindi a fare l'appello spiegando che doveva imparare i loro nomi. La cosa però non fu molto semplice, perché i cognomi nascondevano insidie nel-

la pronuncia, negli accenti e nelle reazioni. Una cosa che sapeva dover evitare - da quando per vari anni aveva fatto l'educatore in vari collegi - era storpiare nomi o spostarne l'accento. Può dare ai compagni un autorevole input per costruirci attorno soprannomi che per il malcapitato diventano sovente un vero tormento. Così ogni tanto le ragazze gli venivano in aiuto quando, iniziato un cognome, si fermava con maestria fingendo incertezza. Per fortuna c'erano molte Sanna, Pinna e Scanu da rendere ogni tanto più spedita l'operazione.

Si fermava ad osservare anche i loro volti: fra trentatré ragazze ce n'erano di veramente carine; a sedici anni pudore e civetteria appaiono in un misto di ingenua trasparenza. L'imbarazzo gli piombò inaspettato quando dovette declamare Porcu Gavina: si alzò una bambola bionda, le cui gote arrossivano vistosamente man mano che diventava cosciente in Sergio la sorpresa, da lei pienamente percepita, di fronte ad un nome così immondo per un sì splendido fiore.

Le ore di lezione erano di 50 minuti. Alle undici era già libero.

Si mise subito alla ricerca di una sistemazione. Gli offrì il divano del salotto per dormire una signora di origine marchigiana che, proprio perché era un professore suo correzionale, gli avrebbe fatto pagare solo 35.000 lire al mese. Il prezzo a lui non apparve proprio di favore, tanto più che di giorno il salotto era di tutta la famiglia. La sua ragazza a Castelnuovo del Garda pagava la camera 15.000 lire al mese in albergo.

L'indomani trovò un pensionato universitario gestito dai preti, che forniva anche pasti, nella parte antica della città, vicino al duomo.

I locali erano vecchi, le camere avevano i bagni in comune in fondo al corridoio. L'ambiente universitario, frequentato da docente tra studenti, lo poneva in una situazione di prestigio che non gli dispiaceva affatto.

Aveva molto tempo libero che occupava per lo più per la scuola. Si preparava le lezioni. Poteva finalmente mettere in pratica tutta la filosofia didattica appresa alla scuola di don Milani.

Dovette prendere atto ben presto, però, che quanto era stato denunciato sei anni prima dalla "*Lettera ad una professoressa*" dalla **Scuola di Barbiana** era ancora ben radicato e reale nella maggior parte degli insegnanti. Erano quasi tutti di estrazione borghese e non guardavano con simpatia gli alunni che venivano dalla provincia.

Sergio non riuscì a trovare amicizia tra loro.

Solo una collega di matematica, con la quale cercava di scambiare opinioni sugli alunni, l'ascoltava evitando però di protrarre il discorso sulla scuola; ostentava di apprezzare il suo zelo per il benessere degli alunni, ma preferiva parlare di altro. Era alle soglie della pensione, viveva in un appartamento in un palazzo di 15 piani che a Sassari chiamavano tutti grattacielo. Una volta lo invitò a casa per offrirgli un caffè. Voleva apparire di idee progressiste, per questo gradiva la sua compagnia.

Lui giovane, continentale e milanese, nonostante tentasse di puntualizzare che a Milano c'era stato solo un mese, appariva ai suoi occhi il superamento di quel bigottismo che soffocava la quotidianità isolana.

Nel pensionato universitario cominciò a frequentare alcuni studenti che venivano dal sud della Sardegna. Pagavano una retta mensile piuttosto elevata e

provenivano da famiglie benestanti. Pensavano più a divertirsi che a studiare. Il divertimento più comune era quello di far sparire tutte le suppellettili dalla stanza di qualche loro compagno.

Sergio temeva che lo scherzo, veramente di cattivo gusto, potesse investirlo, visto che per lo più lo consideravano uno di loro.

Spiegò ad alcuni di loro, con i quali qualche sera faceva anche qualche partita a carte o si recava a bere una birra, che nella sua camera conservava documenti delicati della scuola, come i compiti degli alunni ed il registro dei voti ed uno scherzo di quel tipo avrebbe potuto avere conseguenze preoccupanti anche da un'ottica penale. Inizialmente gli assicurarono rispetto e moderazione, ma dopo un paio di mesi trovò la camera vuota.

Quando lo videro arrabbiato, lo scongiurarono di non recarsi alla direzione dell'istituto per paura di essere espulsi dal collegio e, dopo qualche trattativa di stupida goliardia, rimisero tutto a posto.

La cosa però raffreddò di molto i rapporti.

Una notte, verso le due, era ancora in piedi a correggere compiti. Sentiva grida, scrosci di acqua e grandi risate.

Dopo una mezz'ora vide penetrare l'acqua da sotto la porta. Pensò che se fosse uscito si sarebbe sicuramente beccato qualche secchiata d'acqua. Incastrò i giornali, che comperava giornalmente, sotto la porta per non far passare l'acqua. Dopo un'ora circa ci fu un improvviso silenzio che durò qualche minuto. Poi sentì una voce di donna piuttosto alterata che rimproverava e dava ordini. Senza aprire la porta capì che la direttrice era accompagnata da poliziotti, ispezionava tutte le stanze e si stava avvicinando alla sua. Quando

bussò alla porta, in un primo tempo, cercò di non aprire, preoccupato che entrasse l'acqua, ma all'insistenza minacciosa girò la chiave e la porta immediatamente fu spalancata da un poliziotto. L'acqua fece il suo ingresso trionfale allagando tutto il pavimento di vecchi mattoni.

La direttrice, appena riconobbe il professore, chiese scusa e assicurò che avrebbe provveduto a far asciugare il pavimento.

Nei giorni successivi seppe che alcuni studenti erano stati espulsi.

Ma i gavettoni continuarono, non alle tre di notte, ma sempre con la baldanza goliardica di smidollati quanto irresponsabili rampolli della borghesia isolana.

Non era passato nemmeno un mese quando un giorno, verso le undici, rientrando dalla scuola, parcheggiata la seicento nel vicolo ad una decina di metri dal portone, fu centrato in pieno da una secchiata di acqua lanciata da una finestra del pensionato. Fece in tempo a vedere chiudere una finestra del secondo piano e nel contempo udire sghignazzare alcuni studenti davanti al portone, appostati per godersi lo spettacolo.

Risalì in fretta in auto, urlando verso di loro che si sarebbe recato al comando dei Vigili Urbani a denunciare l'aggressione.

Per impedire che implorassero, come altre volte, fino a convincerlo di lasciar perdere, partì immediatamente.

Era fortemente risentito.

Era riuscito finalmente, dopo mesi di risparmi, ad acquistarsi una giacca di gabardine doppiopetto nera e non voleva accettare che quattro perdigiorno, che

ignoravano sfacciatamente l'origine del loro benessere, potessero impedirgli di godersela almeno per qualche giorno.

Stava diventando una questione di lotta di classe.

Dopo aver girovagato per le strette e sudice vie del vecchio quartiere senza sapere cosa fare, salì fino alla piazza centrale, davanti al Banco di Napoli.

Aveva stretto amicizia, poco tempo prima, con due giovani coniugi calabresi, Tiziana e Lauro: lei insegnante supplente nella sua stessa scuola, per una settimana, lui cassiere al Banco di Napoli. L'affinità delle loro condizioni di continentali "isolati" aveva favorito una complicità culturale da esiliati che li portava a frequentarsi quasi giornalmente.

Entrò in banca più per necessità di trovare una persona amica che per ritirare contanti. Avvicinatosi allo sportello, Lauro lo guardò più sorpreso che divertito, girò gli occhi verso la finestra, esclamando incredulo:

«Ma sta piovendo?»

Fu allora che prese coscienza che, oltre alla giacca doppiopetto nera, aveva anche bagnati capelli e tutto il resto.

Uscirono a bere un caffè insieme e, dopo essersi un po' divertiti sulla disavventura di Sergio, Lauro si offrì di aiutarlo a trovare un alloggio più tranquillo.

Sergio aveva visto in precedenza, su un colle un po' isolato, non molto lontano dal centro della città, il convento dei frati cappuccini. Vantando la sua esperienza di ex collegiale nell'ordine del santo poverello pensò che avrebbe potuto chiedere di essere ospitato in convento ad un prezzo francescano.

La cosa fu più semplice di quanto potesse sperare.

L'accolse un frate molto dolce, di media età. Disse che c'erano camere in abbondanza e, senza tante ce-

rimonie, come se conoscesse Sergio da una vita, lo invitò a seguirlo per un lungo corridoio.

Gli chiese di alcuni frati delle Marche, che Sergio aveva conosciuto, sicuramente più per allacciare una conversazione che per provare la sua sincerità. Si scambiarono giudizi su di loro sorridendo sulle originalità di alcuni. Il frate si chiamava padre Damaso.

Lo condusse in una camera molto spaziosa, pulita e ben illuminata da due finestre che davano sul piazzale della chiesa. L'arredamento era essenziale, letto, armadio, tavolo e sedia, dava un senso di monastica austerità.

Alla richiesta del prezzo, sorridendo con serafica serenità, gli rispose che era ben felice di ospitare un professore che cercava tranquillità nel convento che la provvidenza aveva messo a disposizione dei frati.

Il suo fare un po' effeminato, eccessivamente premuroso, avrebbe potuto impensierire qualche zelante ricercatore di avventure.

Per Sergio la pluriennale esperienza collegiale tra i frati non poteva che garantire massima discrezione e spaziosa autonomia: non si era ancora scrollato di dosso la nausea per quella frivola ed inutile goliardia che ostentavano gli studenti del pensionato dei preti da cui stava fuggendo.

Gli furono consegnate la chiave del convento, perché potesse entrare a qualsiasi ora, senza che fosse fissata alcuna regola di comportamento od orari da rispettare.

Solitamente non incontrava nessuno. Trovava la posta sotto la porta della sua stanza. In quell'ala del convento probabilmente non dimorava nessuno, perché non sentiva mai rumori, né di notte né di giorno. Solo una volta incontrò padre Damaso prima di en-

trare che, avendo trovato Sergio molto raffreddato, gli disse premurosamente di curarsi perché la tosse era troppo insistente. Gli disse che l'aveva sentito tossire più volte nelle notti precedenti. Dopo un'oretta bussò alla sua porta con una grossa tazza piena di latte e miele.

Sergio si era iscritto all'università, facoltà di pedagogia, per poter accedere ad alcuni corsi che riteneva interessanti con la vaga intenzione anche di prendere una seconda laurea, metà esami gli sarebbero stati abbonati per la laurea già conseguita.

Iniziò a frequentare un corso di Teoria della Comunicazione con il prof. Taddei, il quale già alla seconda lezione, dovendo proiettare un film a 16 mm (*La strada* di Fellini), chiese se tra gli studenti ci fosse qualcuno capace di far funzionare il proiettore. Sergio fu l'unico a farsi avanti e conquistò, senza ostacoli, insieme al titolo di "macchinista" la stima del professore.

L'iscrizione all'università gli consentiva di consumare i pasti alla mensa dello studente, che, oltre ad un significativo risparmio economico, gli aprì la strada a nuove amicizie, che si rivelarono molto serie e durature. Appurò che tra gli studenti il pensionato dei preti, che l'aveva ospitato per più di un mese, godeva di scarsa stima. Era ritenuto il classico collegio per rampolli viziosi, ritenuti dagli stessi genitori non abbastanza maturi da gestirsi autonomamente la giornata.

La scuola, benché avesse solo 14 ore (di 50 minuti) settimanali di lezione, lo impegnava molto.

Gli dava anche soddisfazione.

Correggeva i compiti appena fatti in modo da riportarli agli alunni nella lezione successiva. Lo gratifica-

va assai vederli positivamente sorpresi. Sapeva che quella era la strada per catturare la loro stima.

Nella classe prima c'erano alcuni elementi irrequieti che non riusciva a dominare. Affrontava il problema come una sfida.

Aveva provato a parlarne con qualche collega, ma aveva dovuto rinunciare ben presto al loro aiuto. I giudizi che ne davano erano sprezzanti: a gennaio avevano deciso già di bocciarli e mal sopportavano che qualcuno ipotizzasse rimedi diversi.

Non si sarebbe certo piegato, per una questione di orgoglio, a cercare aiuto dal preside con note disciplinari sul registro.

Preparava tanti lavori da fare in modo da ridurre al minimo i tempi di ascolto ed allungare al massimo l'impegno nelle esercitazioni concrete.

Al primo compito in classe di italiano, dopo una ventina di giorni dall'inizio della supplenza, assegnò, tra vari titoli per il tema di italiano nella classe prima, anche una breve poesia di Quasimodo, *Ed è subito sera*.

Pochi scelsero quel titolo. Tra questi non si aspettava certo di trovare la sorpresa: lesse un tema senza alcuna interruzione, tutto d'un fiato.

Una facciata e mezza di protocollo di scrittura nitida, piccola, pulita, senza cancellature né sbavature: Natalia Mura. Una poesia parallela, quasi un dialogo tra un'adolescente irrequieta ed il poeta siciliano.

Ne rimase letteralmente abbagliato ed entusiasta.

Assegnò un deciso 8, preoccupato solo che fosse scritto bene, il voto, intonato alla brillantezza della composizione.

Quando il giorno successivo consegnò i temi con le correzioni, tra il via vai degli alunni che chiedevano

spiegazioni sulle correzioni, teneva d'occhio la reazione di Natalia che, preso il suo tema, con la solita acida diffidenza, guardava il foglio, alzava gli occhi verso il professore, scambiava una battuta sotto voce con la vicina, cambiava umore, si interessava del compito delle compagne, tornava ad osservare seria, sbigottita, il suo tema.

Quando scoppiò a ridere ed i suoi compagni si girarono - lei era nell'ultimo banco - probabilmente per partecipare al divertimento, il professore la chiamò:

«Che c'è Natalia, non sei convinta del tuo tema?»

Fecero tutti silenzio.

Quasi tutti avevano visto il suo voto; era stata la sua amica e compagna di banco a sbandierarlo serafica alle vicine.

«Che significa?»

Rispose dopo qualche secondo di pesante silenzio.

Disorientata, stava pensando che il professore si burlasse di lei, che utilizzasse il voto per smontare la sua armatura, la sua rabbia contro la scuola, contro il mondo intero.

Si sentiva braccata.

«Natalia, hai fatto un bellissimo tema. Non ne sei convinta?»

Silenzio di sfida ed imbarazzo.

«Posso leggere il tuo capolavoro ai tuoi compagni?»

Ancora silenzio. Ma dopo che i suoi compagni incuriositi incominciarono a dire ripetutamente "dai Natalia", quasi indifferente bisbigliò un «faccia come vuole.»

I compagni sicuramente non erano in grado di afferrare pienamente la bellezza della composizione, ma parteciparono e batterono le mani a fine lettura; non per la lettura del professore.

Dopo la lezione, Sergio cercò in sala insegnanti i temi che l'alunna aveva composto precedentemente, con la professoressa titolare che Sergio suppliva.

Ne aveva fatto solo uno, a dicembre: voto 4.

Il titolo riguardava i rapporti conflittuali con i genitori.

Natalia contestava i genitori, la loro rigidità. Esigeva scegliersi e frequentare amici, mentre i genitori impedivano addirittura che uscisse di casa. Sosteneva che i genitori dovessero dar più fiducia ai propri figli, perché i tempi erano cambiati. Faceva emergere, con una esposizione strutturalmente ordinata, senza incertezze ortografiche né sintattiche, il suo carattere insofferente delle regole familiari in un paese dell'entroterra sassarese. Nella sostanza non inventava niente, ma interpretava con convinzione, coerenza e linguaggio scorrevole, l'eterno conflitto generazionale, già abbondantemente amplificato dal sessantotto.

La professoressa aveva sottolineato la maggior parte delle frasi, contestandone il contenuto con grossi punti interrogativi di matita rossa a lato o scrivendo "non é vero", "dove sta scritto?", "chi lo dice?".

Nonostante l'apprezzamento del nuovo professore, Natalia continuò con un atteggiamento diffidente, contestatario, che mostrava tuttavia una maturità ben maggiore delle sue compagne.

Sergio era infastidito dal suo atteggiamento sprezzante, ma lo apprezzava quando lo usava per entrare in soccorso ai compagni richiamati o puniti.

Una volta la sentì suggerire alla sua compagna di banco, solitamente molto insolente ed irrequieta, che chiedeva per l'ennesima volta di uscire «mettiti a piangere.» Cosa che la compagna eseguì immediata-

mente, alla perfezione.

Nella classe c'erano altri con interessanti potenzialità, ma le tante frustrazioni ed agitazioni rendevano le lezioni pesanti. Non era solo lo smarrimento della prima classe delle scuole superiori e l'arrivo in città da una campagna desolatamente isolana. Ma una guerra impari di docenti contro alunni che nemmeno le baricate di solidarietà di Natalia potevano arginare.

A fine anno ne furono bocciati quasi la metà; con soddisfatto trionfalismo di alcuni docenti che avevano sempre sostenuto che tanti alunni dovessero restare a fare i pastori come i loro padri.

Un professore, a cui aveva scherzosamente fatto osservare che avrebbero potuto contare meglio le pecore con il diploma da ragioniere, infilzò Sergio con una scarica di impropri che facevano tutti rima con maoista.

Nell'altra classe, la seconda ragioneria, le cose andavano molto meglio.

A Sergio erano molto piaciuti alcuni articoli in terza pagina del *Corriere della Sera* di Giuliano Zinconi e li aveva letti in classe.

Erano una serie di servizi sul degrado delle periferie delle più grandi città italiane. Li trovava molto adatti ad alimentare una discussione sulle problematiche sociali e le frustrazioni giovanili. Le alunne partecipavano e trovavano agganci pertinenti per parlare delle loro esperienze.

Dopo un mese propose loro una specie di concorso. Ognuna di loro avrebbe dovuto scrivere su un foglietto il titolo per il tema che avrebbero poi dovuto svolgere sugli argomenti che avevano trattato.

Fu giudicato migliore, con voto quasi unanime, quello di Lara Obino, un'alunna che Sergio aveva fino

allora giudicato molto severamente; spesso distratta, più attenta allo specchietto del trucco che agli argomenti delle lezioni.

Aveva scritto Lara:

La società dei consumi: una macchina infernale che stritola tra i suoi ingranaggi quanti vivono ai propri margini.

Lo sorprese non poco, corresse ben volentieri la sua opinione su di lei ed imparò ad essere più prudente nel dare giudizi.

La maggior parte delle alunne, nello svolgere il tema, sviluppò ordinatamente gli argomenti letti e discussi. Sergio si preoccupò quando, nel leggere i temi, trovò disseminate molte sue idee, assunte come fosse ro vangelo.

Nel complesso trovò i lavori incoraggianti. C'erano anche composizioni con analisi molto profonde ed originali che lo convinsero sull'opportunità di continuare con argomenti attinenti problematiche vicine al mondo delle allieve.

Portò in classe una raccolta di poesie di uno scrittore di Sassari che interpretava molto bene la vita isolana di quegli anni. Le faceva leggere a loro per non incorrere in errori nell'interpretare il dialetto.

Sollecitava continuamente i loro interventi anche quando era una di loro a chiedere spiegazioni, preoccupato solo che tutte avessero l'opportunità di intervenire. Quando erano in tante ad alzare la mano individuava quella che interveniva più raramente.

Scanu Norina era una ragazza piuttosto riservata, in prima fila vicino alla finestra. I suoi interventi, rari, generavano immediato silenzio. Erano pertinenti e molto critici verso lo sfruttamento delle classi più deboli.

Quando, al secondo compito in classe, Sergio assegnò come argomento di parlare del libro letto con maggiore interesse, lei scrisse otto facciate sul “*Manifesto del partito comunista*” di C. Marx: una puntigliosa analisi del libretto del filosofo, con originali riferimenti alle vicende contemporanee, dalle lotte studentesche del sessantotto alle occupazioni delle fabbriche.

Il professore rimase più sconvolto che sorpreso. Come se fosse penetrato nella tomba di Tutankhamon.

Quando riportò i temi in classe, nel riferire delle impressioni sui lavori in generale, cercando di sottolineare i rilievi originali che aveva potuto cogliere, senza rivelare il contenuto del suo tema, chiese scherzosamente a Norina se l'autorizzava a spedire il suo lavoro ad una casa editrice per la pubblicazione.

Norina era la terza di diciassette tra fratelli e sorelle. Viveva a Ploaghe, un paese a venti chilometri da Sassari. Il padre faceva il muratore.

Dieci giorni prima della fine dell'anno scolastico, molto timidamente, una mattina al termine della lezione, si avvicinò alla cattedra per chiedere se dovesse ancora essere interrogata in italiano e storia, perché dopo qualche giorno sarebbe dovuta partire per andare a fare la cameriera per la stagione estiva in un albergo a Rimini.

Sergio rimase subito sconcertato. Ripresosi immediatamente, senza guardare nel registro, la rassicurò che i suoi voti erano abbondantemente positivi e poteva partire con gli auguri di un buon viaggio.

Mentre lei tornava al suo banco a sistemare i libri nella borsa cucita a mano, Sergio si girò, fingendo di sistemarsi il fondo dei pantaloni, per timore che le

compagne notassero la sua commozione.

Saputo che l'istituto disponeva di un proiettore *Micron* di film a 16 mm, uguale a quello che usava all'università, Sergio si recò in una cineteca del Provveditorato agli studi, che forniva gratuitamente documentari di storia, e ne prese un paio di storia dell'antica Roma.

Quando in classe accese la macchina, dopo pochi secondi, si fulminò la lampada del proiettore.

Dovette rinunciare alla proiezione, con grande delusione delle alunne.

Costernato e timoroso per il danno provocato, alla fine della lezione si recò dal preside per confessare il guasto provocato.

Il preside, innanzitutto, elogiò l'iniziativa di usare un audiovisivo efficacissimo alla didattica, che da anni nessuno utilizzava per pigrizia o ignoranza, poi lo tranquillizzò assicurando che comunque la lampada si sarebbe fulminata con chiunque l'avesse utilizzata dopo anni di inattività. Chiamò un professore di tecnica per farlo accompagnare in un negozio dove trovò la lampada da sostituire a spese della scuola. La proiezione fu rimandata alla lezione successiva.

Il fatto gli fu di grande incoraggiamento tanto che, qualche tempo dopo, osò anche organizzare una visita didattica che si protrasse fino al pomeriggio, non potendo utilizzare le prime tre ore di lezione di pertinenza di altri docenti.

Gli fu difficile trovare un collega docente come accompagnatore. Alla fine acconsentì il collega di religione, con il quale fino allora non aveva avuto mai occasione di parlare. Cedette alle suppliche delle alunne.

Mete della gita erano l'abbazia di San Pietro di Sorres e il villaggio nuragico di Santu Antine, località

vicine tra loro ad una trentina di chilometri da Sassari. L'abbazia era conosciuta allora a livello internazionale per la sua specialità nel recupero e restauro di codici antichi, oltreché per la stupenda cattedrale romanica.

Il pullman, per un equivoco tra l'autista ed un'impiegata della scuola, giunse all'appuntamento con due ore di ritardo, sconvolgendo tutti gli orari, con grande disappunto del professore.

Aveva organizzato tutto puntigliosamente.

Le alunne nell'attesa approfittarono per divorare i panini che dovevano servire per il pranzo nei pressi del villaggio nuragico.

Non protestarono per l'attesa, era la prima volta che effettuavano un'escursione didattica insieme. La loro soddisfazione si leggeva dall'abbigliamento festivo primaverile.

Il monaco che fece da guida al restauro dei codici antichi a San Pietro di Sorres era molto spiritoso, affatto disturbato dal ritardo, lusingato forse da tanta rara giovinezza attenta intorno a lui.

Quando per giustificare il recupero dei testi andati persi, per il logoramento dei secoli e delle intemperie, affermò scherzosamente che i monaci obbligavano i tarli a restituire le lettere mancanti, un'alunna alquanto ingenua chiese spiegazione su come riuscissero a far parlare i tarli, provocando una generale ilarità. Il monaco, senza scomporsi, fece osservare gli strumenti di tortura presenti in alcune stampe esposte nella sala.

Al termine dell'anno scolastico qualche docente appariva a Sergio sadico nel voler bocciare ad ogni costo alcune alunne.

Il professore di geografia gli confidò, tutto soddisfatto, che per raggiungere facilmente il suo obiettivo

di bocciare, alle alunne che erano state pizzicate, in una interrogazione improvvisata, impreparate e si erano beccate un bel tre sul registro, negava la possibilità di riparare, non facendosi trovare nell'ultima settimana di scuola.

Due alunne, infatti, molto brave e studiose, avvicinarono Sergio perché, mancando il professore di geografia da scuola, temevano di portarsi il tre allo scrutinio. Lo pregarono di rintracciare il professore perché si recasse a scuola per interrogarle.

Allo scrutinio, durante la discussione sulla promozione di Norina, l'insegnante di inglese intervenne energicamente per evidenziare la superficialità dell'alunna nell'essersi allontanata dalla scuola prima della fine delle lezioni.

Sergio aveva apprezzato la maturità dell'alunna che si era fatta carico dei problemi familiari della propria numerosa famiglia. Non obiettò nulla per paura. Lo intimoriva la sicurezza con cui il professore, noto politico locale, assessore al Comune di Sassari, sparava giudizi sulla scuola che promuoveva anche le pecore e sul preside che non cacciava i professori maoisti.

Alla richiesta decisa del preside se in inglese l'alunna avesse o meno la sufficienza, ammise che la sufficienza l'aveva ottenuta, ma questo, a suo dire, non poteva in nessun caso permettere che lei andasse in vacanza prima degli altri.

Fu promossa.

Durante l'anno scolastico le alunne avevano riferito a Sergio che il professore d'inglese arrivava in classe, quasi regolarmente, con mezz'ora di ritardo; si arrabbiava perché non le trovava in assoluto silenzio.

Le ore erano di 50 minuti.

Durante l'anno scolastico, nel mese di febbraio, le

lezioni furono sospese per uno sciopero del personale ausiliario della scuola, che si protrasse per più di una ventina di giorni.

Mentre tutti gli altri insegnanti se ne stavano a casa per tutto il tempo, Sergio, supplente temporaneo, doveva recarsi a scuola ogni giorno per sistemare libri, riviste e materiale didattico. Questo, gli spiegò il preside, perché come supplente doveva essere licenziato, non essendoci le lezioni che giustificavano il pagamento del suo stipendio.

Era una sua scelta tenerlo a scuola per non interrompere la supplenza. Apprezzava il suo impegno e non voleva rischiare di dover cambiare supplente alla ripresa delle lezioni.

La scuola dei campi

La mamma conduceva spesso il piccolo Sergio e le sue sorelline più grandi a casa degli zii, dove nonna Maria cucinava i quadrucci con le patate, mentre gli adulti erano nei campi a fare il fieno o zappare il “granturco”.

Alfio, il cugino più piccolo, scorrazzava su e giù nell’ampia cucina col “camminarello” di legno senza ruote, costruito dal padre. La tavoletta con il buco e l’imbracatura scorreva su due assi di legno consentendo al piccolo alcuni passetti avanti e indietro.

Qualche volta Sergio si fermava anche a dormire, nel letto con la nonna e con la cugina.

Giocavano a nascondino giù la stalla, tra il fieno o dentro la greppia delle vacche che continuavano il loro lento e ritmato ruminare.

Già da piccoli aiutavano a “goernà le vacche” portando “bracciatelle” di fieno o “mesteca” sulla greppia, ma dovevano stare alla larga dal tritaforaggi, una grossa falce fissata da un lato ad un asse di legno che s’impugnava sull’altro lato in modo da far leva e tagliare, come un affettatrice, il fieno prima di “servirlo” a bracciate alle vacche.

Accompagnavano lo zio ad abbeverare le vacche al-

la fonte della Piagge. Impugnavano la frusta con la quale colpivano da dietro le bestie urlando «Valà Bianculi.»

Mentre bevevano dovevano fischiare.

Qualche volta dovevano affrettare la bevuta, perché altre erano in fila aspettando il proprio turno.

Il livello dell'acqua della fonte scendeva e spesso chi arrivava dopo doveva aspettare anche un'ora che l'acqua della cannella riempisse di nuovo la fonte.

D'estate si faceva la "fronna". Lo zio "scapecciava" una pianta di olmo, iniziando a tagliare tutti i rami dall'alto. I rami erano piccoli e lunghi perché venivano tagliati tutti gli anni. Ne faceva grosse fascine che portava a casa col biroccio.

All'ombra della quercia staccavano le foglie, facendo scorrere entro il pugno chiuso della mano il ramo-scello tirato dall'altra mano, lasciandole cadere all'interno di una grossa canestra.

Si dava al posto del fieno o, in aggiunta, d'estate, quando il caldo del solleone e la fatica della maggese richiedevano più fatiche.

Ma il lavoro più bello era la "velegna". La vigna di Sergio era sopra la fonte. Vicino abitava Pierino, un compagno di giochi. A casa sua si recava quando la mamma andava a zappare nel campo accanto, chiamato Piantalonga.

Erano intenti tutti a raccogliere l'uva e trasportarla con i cesti fino al biroccio. Sergio era riuscito ad impadronirsi di nascosto di un paio di forbici.

«Tu tieni il raso che io taglio.»

Ordinò a Pierino, con il diritto del padrone del campo.

Il sangue del dito ferito si mescolava al succo di uva

rossa che il grosso raspo, frettolosamente lasciato dalla mano tagliata di Pierino, cadendo, aveva strizzato.

Sergio scappò impaurito.

Da dietro il grosso tronco di noce, aspettava la scu-
lacciata di turno.

«Gli ha stuccato u ditu?»

Chiedevano avvicinandosi a Gina, la mamma di Pierino, che col fazzoletto bianco teneva stretto il dito ferito.

Corse lo zio Arturo col fiasco del vino per disinfettare la ferita.

La madre di Sergio raccolse e mise via le forbici ordinandogli di non toccarle più, mentre zio Giovanni gli urlava di andarsene subito a casa a tenere lontani dall'uva raccolta i "virozzi" e le galline, che quello era l'unico suo compito.

La sera c'era anche Sergio sulla "canà"⁵ a pestare l'uva, con i piedi nudi, lavati con l'acqua della fonte, insieme a Renato ed Alfredo, i cugini più grandi, figli di zio Arturo; mentre zio Giovanni, messi un po' di raspi spremuti in un "viunzo", dove aveva sistemato la cannelletta di legno, preparava l'acquaticcio aggiungendo acqua fino a colmarlo.

L'acquaticcio era dolce, potevano berlo anche i bambini, tanto non ubriacava.

Aiutava la madre a "sbranciare" il "granturco". Gli piaceva camminare a piedi nudi sulla terra soffice di settembre, tra gli arbusti secchi del granturco e le grosse zucche gialle, trasportando i fascetti di foglie leggere sulle spalle al mucchio in fondo al campo.

⁵ Vasca rettangolare di legno usata per pigiare l'uva.

Alla sera, nelle tiepide giornate di ottobre, si scar-
toccia. Nell'aia erano ammuccchiati a ferro di caval-
lo gli scartocci, portati dai carri dai campi. Ci si sede-
va attorno, per terra, su qualche sedia i più vecchi, o
sulle foglie. Si separavano le foglie dalla pannocchia e
si lasciavano dietro, mentre la pannocchia si lanciava
nel mucchio in mezzo all'aia.

La veglia finiva in cucina dove si mangiavano fichi,
uva, focacce e si beveva l'“aquaticcio”.

A volte spuntava fuori un organetto a scatenare il
saltarello.

Erano momenti d'incontro, attesi dagli uomini per
parlare con i vicini della raccolta, del vino che schiari-
va nelle botti; meta del giovane che insediava la ra-
gazza sognata con la complicità del buio, desiderate
dalle donne che potevano sciogliere liberamente una
lingua fin troppo soffocata dalle fatiche domestiche,
non alternative ai campi e alle stalle.

L'inverno ad Aliforni era lungo e rigido. Sergio era
affascinato dalla neve, ma il freddo era pungente e
spesso metteva i propri sigilli sulle mani soprattutto e
sui piedi sempre gelati, dove i “geloni” soggiornavano
per l'intera stagione. Non erano sufficienti i calzettoni
di lana di pecora, come le maglie che nell'indossarle
sembravano aghi, tanto pungevano a contatto con la
viva pelle.

Una volta, in terza elementare, a scuola gli regala-
rono, perché dissero che era orfano, una maglia di fu-
stagno.

Già sognava la morbidezza sulla pelle mentre infilava
nella cartella di stoffa il dono. Quando, tornato a
casa, provò ad indossarla, non ci fu verso di infilarci
dentro: era molto stretta.

Più che deluso rimase frustrato e fortemente irritato.

L'avevano umiliato come orfano per buttargli addosso una cosa scartata da altri, perché inservibile.

Non sopportava essere compatito.

Fu la prima volta, forse, che prese coscienza del suo essere orfano, e non perché sentisse l'assenza di un affetto e la mancanza di una protezione, ma perché aveva percepito come un faro puntato a sottolineare una diversità, con l'ipocrisia e l'inganno della generosità.

I "zocchi", la calzatura più diffusa, col fondo di legno ricoperto, in punta e sul tallone, di lamiera recuperata da barattoli usati, spesso lasciavano filtrare l'acqua. La mattina, prima di indossarli, li metteva dentro la brace se in casa già ardeva il fuoco.

Il fuoco, pur nella penuria della legna che non bastava mai, doveva essere sempre acceso in casa, per mantenere quel minimo tepore da impedire che congelasse l'acqua nelle brocche.

Sul fuoco c'era sempre, appeso alla catena, il caldaio. Serviva sempre acqua calda: per cucinare, per fare il formaggio e ricotta o per fare la "bucata".

Si cucinava tutto sul fuoco, fino agli anni '50 quando la diffusione dei fornelli a gas fece sparire anche dalla casa di Sergio il fornello con la brace.

La paura non era un sentimento. Era un'ombra nella notte, il buio da solo, il rintocco lento e ritmato delle campane che annunciavano la scomparsa di un affetto, un cane che si avvicinava abbaiando minaccioso, una vipera che strisciava tra l'erba arsa del prato o da sotto la fascina appena sollevata, il calcio di una mucca o la cornata del bove.

Per Sergio era anche il maschio dell'oca, che nel prato afferrò col grosso becco giallo il lembo del suo cappottino obbligandolo poi a precipitose fughe ogni volta che lo vedeva tendere il lungo collo verso di lui.

La notte non voleva dormire nella cameretta da solo. Invidiava le sorelle più grandi che dormivano nell'altra camera nel lettone con la mamma. Si accontentava piuttosto di dormire sopra la cassa, nella camera con loro, con una vecchia coperta sotto che fungeva da materasso.

Era il buio della notte associato ai racconti di morti che apparivano a tormentare la sua fantasia.

Non era la fragilità del momento o le insidie ed i pericoli nascosti dietro ogni siepe e nemmeno l'insicurezza testimone di miseria ad alimentare le sue angosce infantili, quanto la paura della morte.

Quella morte ampiamente evocata, con tutto il corollario di pene e demoni osceni, nelle lunghe prediche dall'ottavario dei morti alle funzioni della settimana santa, o ripetute eternamente nelle giaculatorie recitate ad ogni incrocio di eventi quotidiani, come il pane e il segno della croce.

“Adesso e nell'ora della nostra morte amen”. Prima ancora di affondare le mani, la mattina, nella gelida acqua della “catinella” per fregare gli occhi pigri. Prima di affondare gli avidi denti nella fetta di pane e ricotta o nella calda focaccia, rigata dalla graticola, cotta nella brace. Prima di infilare il cucchiaino nei quadrucci col brodo di “battuto”.

“Angelo di Dio che sei il mio custode”. Illumina e custodisce, ma anche e soprattutto presenza costante inibitrice.

Ti vieta, frena e punisce ogni volta che vorresti sbirciare attraverso il cancello del proibito. Anche quando

guardi curioso il montone infilare nella pecora mansueta il lungo membro sottile o la gallina starnazzare soddisfatta sotto il peso del gallo piegato.

Il sesso non è natura e vita, ma demone immondo.

La natura proibita, nella sua più nobile funzione pedagogica, viene spiata attraverso il sollevamento del pesante velo del peccato.

In campagna il bambino a quattro anni sa coniugare la vita e prima ancora di scegliere la sua origine, tra cavolo e cicogna, sa attendere il pulcino e l'agnello nel paradigma delle stagioni del sesso nascosto.

La Sardegna da vicino

Alla mensa universitaria strinse amicizia con Pietro, uno studente di Orgosolo, molto orgoglioso delle tradizioni del suo paese, compresa quella di capitale del banditismo sardo. Si divertiva a raccontare a Sergio le imprese del bandito, allora latitante, Salvatore Messina.

Un giorno, in fila alla mensa per il pasto, sentito un suo apprezzamento galante per una ragazza mora, tipica fisionomia sarda, di qualche posto avanti a loro due, gli disse che quella non doveva nemmeno guardarla, avrebbe potuto far ingelosire il ragazzo: apparteneva alla parentela dei Messina, che non lasciava filtrare sgarbi, specie da un continentale.

Gradiva salire in auto con la seicento bianca di Sergio, lui non aveva l'auto. Si sentiva orgoglioso perché i suoi amici gli chiedevano se Sergio fosse un poliziotto. La seicento bianca era quasi un distintivo del poliziotto continentale.

Apprezzava la curiosità di Sergio di conoscere la cultura sarda. Il giovane professore aveva chiesto il suo aiuto per trovare, e soprattutto interpretare, delle poesie in dialetto sardo di un autore contemporaneo che interpretava molto bene lo spirito fiero e rasse-

gnato nel contempo della donna sarda. Poesie che faceva poi leggere a scuola con meraviglia iniziale e partecipazione delle ragazze della seconda classe.

Passarono un weekend al suo paese. A dormire lo condusse in una radura in mezzo al bosco, dove i suoi possedevano una masseria rustica, senza corrente elettrica, con un vigneto e poche altre coltivazioni, una decina di chilometri da Orgosolo, completamente isolata.

Lungo il tragitto, una strada stretta di terra, in mezzo a cespugli e scogli enormi di granito, attraversarono anche un guado di un fiumiciattolo.

Indicava a Sergio, divertito per il suo stupore, gli scogli scalfiti dai colpi di fucile dei banditi al seguito di Mesina e il cespuglio dietro il quale era caduto ferito un carabiniere.

Sergio aveva un po' di paura perché era piuttosto raffreddato e temeva, per l'ambiente piuttosto umido, di avere la febbre e peggiorare, ma era nel contempo affascinato dal poter raccontare di aver trascorso una notte nei covi dei banditi.

Pietro lo introdusse nella cerchia dei suoi amici. Dopo poco tempo, alla mensa Sergio trovava sempre qualcuno con cui consumare il pasto e fare una passeggiata.

Il luogo di ritrovo spesso era l'abitazione di tre ragazze, Raffaellina, Giovanna e Lucia, che vivevano in un appartamento nel vecchio centro storico. Veniva anche Claudio con la sua ragazza e suonava la chitarra per cantare le canzoni di Lucio Battisti.

Con loro parlava anche delle sue esperienze a scuola. Lucia avvicinava il metodo d'insegnamento di Sergio a quello del suo professore di filosofia del liceo.

Una domenica pomeriggio il gruppo di amici si recò

ad un concerto di un famoso pianista, Arturo Benedetti Michelangeli, al teatro di Sassari.

All'ingresso del teatro Lucia presentò Sergio al suo professore, quale insegnante attento alle problematiche degli studenti, come se fosse discepolo della sua filosofia. Il professore, congratulandosi confidenzialmente, fece una battuta che Sergio non afferrò. Quasi intimidito rispose che lui era un principiante, avendo iniziato ad insegnare solo da qualche mese. Fattosi serio l'anziano professore ribatté:

«Io inizio domani.»

Allo sconcerto di Sergio che non aveva capito proprio il senso dell'affermazione, continuò:

«Finora ho sbagliato tutto, da domani devo ricominciare tutto daccapo.»

La conversazione proseguì molto proficua ed interessante, giustificava ampiamente l'orgoglio di Lucia per il suo professore di filosofia.

Al termine dell'anno scolastico il preside gli chiese la disponibilità ad effettuare corsi di recupero di italiano e storia per gli alunni rimandati a settembre.

Il preside colse l'entusiasmo con il quale Sergio rispose affermativamente perché aggiunse subito di allargare l'intervento a tutte le classi prime e seconde, fino a occupare cinque ore al giorno per tutti i giorni del mese di agosto.

Non c'erano docenti disposti a lavorare durante l'estate.

A Sergio invece parve una manna.

Calcolò che nel mese di agosto avrebbe percepito un altro stipendio.

Più di una volta il preside aveva apprezzato il suo lavoro a scuola. Affidando a lui l'incarico di effettuare

corsi di recupero d'italiano per tutti gli alunni delle classi prime e seconde, per Sergio era ulteriore prova di stima, che non voleva assolutamente deludere.

Le nozze precarie

Sergio ed Anna avevano pensato di sposarsi durante l'estate.

Che si sarebbero sposati era certo sicuramente da molto tempo. Aspettavano una sistemazione che consentisse loro di vivere insieme. Erano confinati lei a Verona, con uno stipendio sicuro per l'incarico a tempo indeterminato a scuola, lui in Sardegna, supplente con un futuro pieno d'incognite.

Si erano convinti che avrebbero potuto continuare a vivere da precari anche sposati, con l'unica precauzione di non fare spese per le nozze, visto che erano a corto di soldi da spendere. Da sposati avrebbero avuto quanto meno il vantaggio di vivere insieme almeno durante le vacanze, che a scuola non son poche.

Quando alla fine di giugno si trovarono a casa decisero di sposarsi, alla fine di luglio, il 23 perché era di lunedì, giorno di chiusura del negozio della sorella di Sergio Savina.

Aveva un debito di 150.000 lire con lei, temeva che tale debito le riconoscesse il diritto di non condividere la sua decisione di sposarsi.

Quando le comunicò la decisione gli parve sorpresa. Ma non le lasciò il tempo di esprimere perplessità, agguinse subito che non avrebbe fatto spese. Niente

pranzo di nozze né camera matrimoniale. Stante la propria situazione precaria in Sardegna ed Anna a Castelnuovo del Garda, non aveva senso fissare una dimora nelle Marche.

Qualche giorno dopo Anna gli comunicò che i suoi fratelli, Tito e Antonio, non avevano accettato la decisione di fare un matrimonio in sordina. Avrebbero pagato loro il pranzo al quale avrebbero invitato anche i loro amici di Roma, oltre ai parenti più stretti degli sposi.

Prepararono partecipazioni e bomboniere all'insegna del risparmio e del riciclo. Il libro *Esperienze Pastorali* di don Milani, nel quale si evidenziava l'assurdità di spese principesche in occasione di matrimoni della povera gente per poi passare una vita di stenti, fu un solido punto di riferimento.

Avevano deciso di fare la cerimonia religiosa nella cappella dell'Istituto Arsini di Ussita. Ci aveva lavorato come cuoca per tanti anni Aurora, la madre di Anna, ed anche la ragazza ci aveva compiuto gli studi, trascorrendo nel collegio anche i periodi di vacanza, comprese quelle di Natale, per stare con la madre.

La superiora dell'istituto lo riteneva quasi un diritto festeggiare nella cappella del collegio. Anna aveva accettato, più che deciso.

Occorreva però il nulla osta del parroco di Ussita, dal quale dipendeva, secondo la giurisdizione ecclesiastica, la cappella delle suore. Il curato si appellò, per contrastare la richiesta degli sposi, ad un decreto del diritto canonico del seicento che vietava la celebrazione di matrimoni presso chiese di conventi e monasteri: non ci fu verso di estorcere una deroga.

Era sicuramente più facile cambiare altare.

Per celebrare il matrimonio Anna chiese la disponi-

bilità di don Carlo, che stimava molto. Era il cappellano dell'Istituto Arsini ed era molto apprezzato per la sua profonda religiosità, mite e lontano dagli apparati.

Era anche parroco di Casali, una frazione di Ussita, situato in una suggestiva posizione all'ombra del monte Bove, a 1000 m. di altezza, con una stupenda chiesetta romanica, da far rima perfettamente con romantica: ideale cornice per una cerimonia raccolta e poco chiassosa.

Durante la cerimonia commosse lo sposo il canto del gruppetto di ragazze dell'istituto, uno scenario dove gli affetti apparivano serenamente incorniciati: annullavano le attese e le lontananze che sanno surriscaldare i desideri.

Al pranzo - una settantina di invitati - la scena fu dominata da don Armando, allora parroco di Aliforni e grande amico di Sergio che, diventato frettolosamente amico di tutti, con grande spasso di chi non conosceva la sua bonaria quanto generosa "fratellanza", abbracciava abbondantemente tutte le donne del convito, che si dimenavano sorprese alla sua stretta provocatoria.

Si era sparsa la voce - che gli sposi con ironica rassegnazione non si affrettavano certo a smentire - che avrebbero trascorso un mese di luna di miele in Sardegna. Tra i loro parenti l'occupazione di insegnanti non era ritenuto un lavoro, sarebbe stato inutile che Sergio continuasse a ripetere che in agosto in Sardegna ci sarebbe andato per lavorare, con cinque ore al giorno di scuola

Ma la prima notizia, l'indomani dell'arrivo a Sassari, turbò drammaticamente la luna di miele: erano

state pubblicate le graduatorie per gli incarichi d'insegnamento per l'anno successivo ed il nome di Sergio non figurava da nessuna parte nonostante che avesse fatto domanda per ben cinque graduatorie.

Erano trascorsi già i quindici giorni utili per far ricorso.

Aveva telefonato il 20 luglio, qualche giorno prima delle nozze. Gli era stato risposto che non erano state ancora esposte.

Era stato ingannato.

Il giorno successivo, essendo impegnato per tutta la mattinata con la scuola, andò Anna in Provveditorato a fare la fila per avere una spiegazione. Secondo l'addetta dell'ufficio Sergio non aveva fatto la domanda.

All'una trovò Anna in lacrime. L'unica strada per entrare a scuola era chiusa. Era inutile presentare tutti i documenti provanti che le domande erano state presentate a tempo debito, con tutte le documentazioni delle ricevute postali: il tempo per i ricorsi era scaduto mentre loro due erano distratti dal matrimonio.

La mattina successiva, appena giunto a scuola, prima delle otto, trovò il preside il quale, dopo aver ascoltato la disperazione di Sergio, lo rimproverò bonariamente per il suo zelo generoso con gli altri, ma non altrettanto fermo nel far rispettare il proprio diritto. Telefonò in sua presenza in Provveditorato e lo invitò a recarsi immediatamente, indicandogli la persona che gli avrebbe consentito di entrare subito, anche se fuori orario.

Era già tutto a posto: le sue domande, per un disguido che nessuno aveva saputo spiegare, erano finite nel plico sbagliato. Visto che l'errore era dell'ufficio,

venivano recuperate ed inserite senza che venisse presentato alcun ricorso.

Quella mattina riuscì a fare le altre quattro ore di lezione.

Qualche giorno dopo, con la pubblicazione delle graduatorie definitive, il suo nome figurava regolarmente a posto, con il giusto punteggio, in tutti gli insegnamenti per i quali aveva fatto domanda.

Tornato il sereno della speranza, si poté dedicare con più entusiasmo al lavoro che aveva accettato senza risparmiare energie.

Avevano trovato una camera, con pensione completa, presso una famiglia. La signora era molto premurosa ed orgogliosa di ospitare due professori in luna di miele.

Le mattinate trascorrevano veloci, con cinque ore di lezione. Nei pomeriggi, da turisti, visitavano località intorno a Sassari, come Stintino, Castelsardo, Torralba ed Alghero.

Un sabato pomeriggio si recarono a casa di Gavino, che abitava a Luogosanto, un paese tra Tempio ed Arzachena. Si erano conosciuti all'università ad Urbino dove si frequentavano spesso, insieme alla sua fidanzata Maura, una ragazza romagnola molto carina, affabile e trasparente.

Avevano mantenuto contatti frequenti, Sergio l'anno precedente era stato più volte a casa sua ed era stato anche invitato in occasione del fidanzamento ufficiale di suo fratello: una cerimonia con tanto di parenti, pranzo e confetti.

Pernottarono nella sua casa di campagna, dove c'era un'ampia camera, ben arredata, illuminata da una lampada a gas. La domenica andarono insieme a fare il bagno su una baia quasi deserta dall'acqua tra-

sparente e fondali incantevoli, vicino a Baia Sardinia.

Sergio e Anna furono sorpresi quando, parlando di scuola e di lavoro, Gavino affermò di non sapere che erano state pubblicate le graduatorie al Provveditorato degli Studi di Sassari. La cosa interessava lui quanto loro inoltre, sapendo che Sergio in luglio era impegnato per il matrimonio, lui si era impegnato a tenerlo informato sulla pubblicazione delle graduatorie.

Al momento i due, data l'accoglienza calorosa dell'amico, non dettero peso alla cosa, ma qualche mese dopo, quando telefonò Maura e chiese a Sergio come avesse risolto il problema della sua esclusione prima che lui la informasse del fatto, rimasero piuttosto perplessi.

Maura, da Lugo di Romagna, a contatto telefonico quasi quotidiano con Gavino, aveva saputo da lui delle graduatorie il giorno dopo la pubblicazione, ma poi, rotto il rapporto di fidanzamento, non aveva avuto le informazioni successive.

Gavino, nelle graduatorie, precedeva Sergio di vari punti. Perché, tanto ospitale ed affettuoso a casa sua, l'aveva ingannato su una cosa che lui sapeva di estrema importanza?

A settembre, terminati gli esami di riparazione, trascorsero tra Orvano⁶ ed Aliforni una ventina di giorni con i loro familiari, i primi da sposati: dovevano goderseli in fretta perché da ottobre sarebbero dovuti tornare ognuno alla propria scomoda sede: lei a Castelnuovo del Garda con un incarico a tempo indeterminato sicuro nella scuola media, Sergio a Sassari in attesa di supplenze e con la speranza dell'incarico a tempo indeterminato.

⁶ Frazione di Visso (MC), paese natale di Anna.

Le pecore

Le pecore sono animali mansueti, pacifici, non fanno mai del male. Solo raramente il maschio può spaventare quando col suo muso duro, armato di corna, attacca altri animali e anche il piccolo pastore. Ma nei piccoli greggi composti da tre o quattro animali il maschio viene inserito solo per qualche giorno, nei mesi di settembre/ottobre, il tempo di compiere il suo nobile compito di ingravidare le pecore.

Ad Aliforni parare le pecore era un compito da bambini.

«È ora di cacciare le pecore.»

Era l'invito per l'operazione quotidiana, dove "cacciare" significava farle uscire dalla stalla.

I campi erano tutti coltivati e le pecore non potevano pascolare nelle proprietà altrui. Solo nei boschi o negli appezzamenti scoscesi incolti, dove crescevano spontaneamente cespugli di ginestre o ginepri, potevano brucare falasco e foglie liberamente. Era infatti qui che i bambini riunivano insieme i piccoli greggi per poi avere tutto il tempo per giocare. Bastava ogni tanto dare uno sguardo che le pecore non sconfinassero nelle coltivazioni vicine. A volte facevano a turno per la sorveglianza oppure si mettevano a giocare nel posto più a rischio di sconfinamento.

Sergio non ricordava quanti anni avesse quando iniziò a recarsi nei campi da solo col suo piccolo gregge. Sicuramente prima dell'età scolare, perché invidiava le sorelle più grandi, quando la mattina loro andavano a scuola, mentre lui doveva portare al pascolo le pecore.

Per questo non vedeva l'ora di compiere sei anni per andare a scuola, nonostante che le sorelle, che avevano una maestra molto cattiva, gli dicessero che era meglio stare con le pecore che con la maestra.

Non lo faceva sempre volentieri, soprattutto perché bisognava alzarsi presto la mattina. La madre lo svegliava di buon'ora, lo vestiva mentre il piccolo continuava a piagnucolare senza la convinzione del rifiuto.

Scendeva le scale, la madre in cucina gli passava una mano bagnata sugli occhi, poi gli metteva in mano o in tasca una fetta di pane con un pezzo di formaggio e via dietro le pecore, che si avviavano lentamente verso il campo.

La vita con le pecore certamente ha influenzato la sua formazione. In tutti gli aspetti.

Si è abituato con loro a sopportare le violenze e le sopraffazioni.

Non accetta le sfide quando si tratta di fare a botte. Piuttosto scappa.

Molti la giudicano come viltà.

Ma le pecore non sono vili, sono sottomesse, danno tutto di sé. Sono semplicemente pacifiche. Sono l'immagine genuina di una via "pastorale" che identifica un mondo saggio e tranquillo, antitesi di frenesia e competizione.

La pecora viene assunta come modello di sottomissione e docilità. Incapace di prendere decisioni e quindi ben incline a seguire la strada segnata da altri,

anche quando questa conduce al burrone.

Anche quando la pecora viene aggredita, non si difende, può solo fuggire. Quando vengono portati via loro i figli, gli agnelli, che hanno leccato affettuosamente appena generati ed allevato allattandoli a tutte le ore, belano simulando un inutile pianto, ma non aggrediscono l'Erode bastardo: lo implorano.

Seppure non può essere presa come modello di vita sociale a tutti i livelli, sicuramente l'uomo ha molto da imparare dalla sua docilità. L'uomo ha iniziato a fare guerre, dando origine ad una processione di miserie ed angosce, quando ha smesso di fare il pastore.

Quando ha cessato di vestire le morbide e calde pelli di pecora per indossare quelle ben più audaci del lupo.

Anche tra le pecore nondimeno c'è la prima, quella che inizia a correre quando scorge un bel campo verde di erba fresca o la fontana con l'acqua limpida, quella che nell'estate afosa si ferma all'ombra del rudere, iniziando con le altre che seguono la "meriggiata di gruppo".

Tra le tre pecore del piccolo Sergio la prima era sempre Campanella. Era la più grande e la più audace. La prima bastonata per far muovere il gruppo apparteneva sempre a lei.

Deludeva quando era ora di far agnelli. Solo un anno ne partorì tre tutti insieme.

Tutti i vicini dicevano che era una buona pecora, una fortuna averla.

Negli anni successivi, dopo il primo piccolo e mingherlino, l'attesa del secondo si rivelava sempre inutile. Tuttavia la mamma diceva che portava molto latte e quindi l'ha tenuta per anni.

Le lunghe ore nei campi, quando era da solo, le passava a giocare con la terra, lungo un ruscello, a far dighe con la creta. Costruiva trattori, aratri e capanne.

Osservava, seppur distrattamente, il vorace brucare l'erba quando questa era bella rigogliosa nel campo o la svogliata ricerca delle foglie verdi nel bosco autunnale.

Spesso mescolava le sue pecore con quelle del cugino Alfio. Era più piccolo di due anni, la responsabilità maggiore delle pecore era di Sergio, nonostante che il cuginetto avesse 11 pecore e lui solo tre.

Ma non poteva protestare perché gli zii si facevano carico dei lavori più pesanti sulla terra della madre, come arare, seminare, portare a casa dai campi il fieno ed il grano e la madre era spesso a lavorare con loro. Era quindi naturale che anche le loro pecore pascolassero insieme e se ne occupasse Sergio. La mamma non aveva le mucche, indispensabili per lavorare la terra e trasportare carichi, per questo doveva "scontare", ovvero restituire il lavoro.

Capitava che mentre i due fanciulli erano troppo a lungo distratti con i giochi, le pecore corressero a brucare nel campo vicino provocando danni alle colture.

Dovevano essere ben attenti soprattutto che non mangiassero erba medica fresca, che cresceva rigogliosa a maggio nei campi. Gli adulti dicevano che si gonfiavano fino a scoppiare.

Una volta era con Alfio a giocare a bordo del pantano quando si accorsero che una pecora del loro gregge era sdraiata a ridosso della siepe sopra la strada, emettendo un flebile belato. La pancia, straordinariamente gonfia, fece subito immaginare che avesse

fatto una scorpacciata di erba medica del campo vicino, senza che loro se ne fossero accorti. Sergio corse subito a casa, poco lontana, a chiamare lo zio. Non ci fu niente da fare. La pecora morì in pochissimi minuti.

Aveva paura che gli zii si arrabbiassero e scaricassero la rabbia su di lui, il più grande dei due. Altre volte la “romanzina” era stata condita da una lunga tirata di orecchie, appena attutita dal sollevamento sulle punte dei piedi. Più del dolore era l’umiliazione e il timore di perdere la stima e la protezione dello zio.

Quella volta non ci fu la tirata d’orecchi, ma il ragazzo rimase vari giorni in attesa, girando alla larga per non mettere le orecchie a portata di mano.

L’attesa spesso è peggio della punizione, perché aumenta l’angoscia e fa lievitare la paura fino a trasformare i timori in incubi.

Gli zii fecero una buca nel campo vicino casa per seppellire la pecora morta. La buca doveva essere molto profonda per impedire che i cani o le volpi riuscissero a trovarla. Dopo anni il posto era ancora individuabile perché in superficie l’erba era molto più verde. Per questo, quando nei campi si notavano delle chiazze di erba o di frumento più rigoglioso, i ragazzi dicevano con gli amici che in quel posto avevano seppellito una pecora.

I contadini dicevano che i maiali si nutrivano per ammazzarli, mentre le pecore si procuravano il cibo da sole ed erano molto utili da vive. Tra agnelli, formaggi e lana riuscivano a rendere ogni anno il loro stesso valore. Non richiedevano spese, il lavoro dei bambini che dovevano condurle al pascolo non era considerata una spesa.

Quando a sei anni Sergio iniziò ad andare a scuola nei mesi invernali, doveva portare al pascolo le pecore solo di pomeriggio.

Ma quando a primavera inoltrata alle cinque era già giorno doveva alzarsi di buon'ora, condurre le pecore nei campi per un paio di ore perché facessero la loro lauta colazione di erba fresca.

Nella vallata di fronte ai suoi campi, oltre il fiume Musone, si vedeva la lunga e tortuosa striscia bianca della strada provinciale che da San Severino conduce ad Apiro.

Sentiva suonare il clacson inconfondibile della corriera di linea tra le due cittadine nella curva sotto il colle di Castel San Pietro. Era l'atteso segnale, prima di vedere la corriera seguita da una nuvola bianca di polvere, per condurre a casa le pecore. Non aveva l'orologio, la corriera passava alle sette e venti, alle otto e trenta doveva essere a scuola. Sia i campi che la scuola erano piuttosto lontani da casa, la strada da fare a piedi sicuramente superava un paio di chilometri. A casa doveva poi lavarsi e indossare il grembiule nero con il fiocco azzurro.

Quando a scuola la maestra gli dava un tema su di un argomento a piacere, Sergio sceglieva sempre come titolo "la pecora" perché aveva tante cose da scrivere.

Una volta scrisse che la pecora aveva quattro gambe. La maestra segnò errore e corresse con "zampe". Sergio immaginò che si chiamassero zampe perché ne aveva quattro, come la mucca ed il maiale.

Quando qualche tempo dopo scrisse che la gallina aveva due gambe la maestra si arrabbiò di brutto e disse alla madre che l'avrebbe bocciato perché faceva

sempre gli stessi errori.

Non è certo che fosse stata la bocciatura a scuoterlo, ma sicuramente in terza la sua reputazione a scuola migliorò di molto.

Era stata inserita nella sua classe un'alunna di un paese lontano. Essendo di una famiglia molto povera, era stata affidata ad una famiglia di contadini che la custodivano, in cambio lei badava alle loro pecore.

Era sempre allegra, diceva di star bene perché nella famiglia che la ospitava si mangiavano maccheroni tre volte la settimana.

Nelle case degli altri alunni solo la domenica si mangiavano tagliatelle. Gli altri giorni quadrucci o polenta.

Era molto carina e brava. La maestra la indicava come modello. Sergio, per non provare vergogna vicino a lei, cominciò ad impegnarsi di più. Portava il libro di storia nel campo per studiare mentre badava alle pecore.

Durante le umide giornate piovose, d'autunno soprattutto, bisognava approfittare dei rari momenti di cessazione della pioggia per condurre le pecore lungo le siepi o nei campi non arati per far trovare qualcosa da brucare.

A volte, soprattutto d'inverno quando nei campi bagnati non si poteva pascolare, si portavano nel bosco o sotto le mura del castello, terreno incolto molto scosceso dove crescevano falasco, ginestre e piccoli arbusti. Allora con gli amici mettevano insieme i loro piccoli greggi e mentre le pecore pascolavano loro giocavano.

Quando c'era qualcuno più grande il gioco diventava anche ardito.

Due un po' più grandicelli, un ragazzo ed una ragazza quattordicenni, si appartavano e sicuri di non essere visti si stringevano, si baciavano e facevano l'amore. Gli altri, cautamente, uno per volta, da sopra un muretto, spiavano i loro movimenti. Loro a volte si accorgevano, ma non si infastidivano più di tanto, facevano cenno di allontanarsi, ma diventava quasi un gioco: gli amanti a recitare e gli altri a guardare. Il cinema e la televisione non c'erano.

Ma i più piccoli non si accontentavano solo di guardare. Quando si trovavano i cinque coetanei più fidati, due bambine e tre bambini, che non temevamo che qualcuno facesse la spia ai propri genitori, cominciarono ad imitare i più grandi. Vedevano del resto i montoni accoppiarsi con le pecore senza alcun pudore. A volte mischiavano apposta le pecore perché chi ne aveva solo due o tre come Sergio potesse beneficiare del montone senza doversele prestare a posta.

Non che si dovesse pagare la prestazione, ma era comunque un beneficio che in qualche modo era da compensare. Doveva essere ben attento e riferire quali pecore erano state fecondate.

Una volta i cinque pastorelli erano riparati tra un alto scoglio e vecchie case che ritenevano disabitate. Mentre erano intenti a turno nel loro gioco sessuale, con l'ansia e la fretta di chi sa che sta combinando qualcosa di proibito, con i calzoni calati pronti a sdraiarsi sopra la bambina già stesa a terra, si aprì la finestra sopra di loro e spuntò la testa di una donna che dopo averli apostrofati "brutti porci" urlò loro contro che avrebbe riferito ai propri genitori. Schizzarono via cercando di tenere bassi i loro volti, per non farsi riconoscere, sparendo prima possibile dietro lo scoglio.

Le minacce che temevano di più erano quelle del prevosto. Tra le pene più spaventose dell'inferno, riservate a chi si macchiava di peccati impuri, e la bellezza del martirio di santa Maria Goretti declamate durante le lunghe ore della dottrina, li costringeva a vivere sempre con segreta ansia il loro peccato.

Il momento più difficile era quando dovevano confessarsi.

Approfittavano quando c'era qualche vecchio prete delle parrocchie limitrofe o, meglio ancora, un frate al quale si potevano confessare genericamente come peccati impuri senza precisare né quante volte né con chi.

Le minacce del prevosto e le raccomandazioni dei genitori sicuramente li obbligavano ad essere molto prudenti, a tentare solo raramente il gioco proibito, ma non ad abolirlo, anzi col passare del tempo diventava più ambito.

Del resto, a parte il terreno peccaminoso, il gioco era molto pacifico. Non si tentava di coinvolgere i più piccoli o le bambine che non fossero già loro stesse a farsi avanti, forse informate dalle compagne. Si divertivano e basta, con l'unica ma forte inibizione del peccato.

Nessuno di loro certamente sapeva cosa fosse organo, sperma e punto G. Il loro modesto vocabolario, molto riservato e ristretto, fatto più di ammiccamenti e di mezze parole, non trovava mai legittimazione in una pagina scritta.

Ma i contenuti, le procedure, erano lineari nella semplicità quanto spontanei e primitivi nella comunicazione.

La scuola si occupava dell'alfabeto, di bella scrittura, di storie e geografie di mondi lontani. Quando

scendeva a livello della esigenze dei bambini per insegnare a vivere era per metterli in guardia dai numerosi ordigni bellici presenti nei campi e nei boschi, che potevano destare curiosità e tentazioni sconsiderate.

Il sesso era tabù, sporcizia, vietato parlarne. Non rubare, non bestemmiare, non commettere atti impuri.

Ma c'era una scuola straordinaria, che compensava la povertà lessicale di chi nasceva in campagna, tra le pecore, galline e conigli. Dai semi alla raccolta, dai fiori ai frutti, il metodico quanto armonioso procedere delle stagioni *costituiva* un completo e solido insegnamento che nessuna scuola al mondo avrebbe potuto mai sostituire.

Dal liceo all'ITIS

Ai primi di ottobre, inizio anno scolastico, Sergio ottenne una supplenza di storia dell'arte al liceo classico di Ozieri.

Il preside della scuola, un prete piuttosto anziano con la boria di un monsignore, dopo averlo invitato insistentemente a fornirsi dei programmi ministeriali ed ad essere severo con gli alunni, gli intimò di non far politica a scuola "perché in Russia non c'è libertà".

Sergio non ebbe l'ardire di chiedergli cosa c'entrasse la Russia con i programmi ministeriali ed il liceo classico di Ozieri.

Era supplente, era convinto di non avere il diritto di chiedere spiegazioni.

Non si sentiva tuttavia all'altezza di insegnare storia dell'arte. Le sue competenze nella disciplina risalivano agli anni delle scuole superiori. Ma non poteva permettersi di rinunciare e rischiare di rimanere di nuovo disoccupato chissà per quanto tempo. Il titolare della cattedra era al servizio di leva militare e sarebbe stato assente per l'intero anno scolastico.

Affrontò il problema con molta prudenza, cercando soprattutto di preparare bene le lezioni per guadagnare la stima degli studenti.

Trovò gli studenti, meno di 15 per classe, più inti-

miditi di lui. Silenziosi e attenti, il loro sguardo ansioso gli creava maggiore disagio, fino a minare quel po' di sicurezza che la preparazione minuziosa della prima lezione gli doveva garantire.

Era preparato ad affrontare una classe irrequieta di alunni svogliati, ma l'educata attesa di una classe di alunni scelti, quelli di un liceo classico, pronti e disposti ad apprendere, no.

Dopo qualche giorno trovò per caso a Ozieri una mostra di un pittore locale. Dopo aver osservato attentamente i quadri esposti, gli parve di vedere, nelle tele, dalle figure oscure e tozze, la sofferenza lottare con la ribellione, una lettura della realtà paesana più facile da interpretare di una tela del Mantegna.

Propose al pittore di portare gli alunni del liceo alla mostra durante la propria ora di lezione, per lasciare direttamente a lui la possibilità di illustrare soggetti e messaggi. L'artista gradì molto la proposta e fissarono l'appuntamento

La cosa produsse una positiva provocazione ed animò la classe perché il pittore conosceva molti alunni e usò saggiamente il piedistallo che aveva a disposizione, sottolineando i paralleli tra i suoi quadri e la vita quotidiana, anche passata, del paese.

Il giorno successivo si ripresentò in classe il preside. Sbandierando con la mano destra un fascicoletto con i programmi ministeriali del liceo del 1925, insistette che il professore li leggesse.

Inutile il tentativo di sostenere che li aveva letti e che li custodiva gelosamente a casa. Lo costrinse ad accettarli, perché... e continuò con la tiritera già sentita che in Russia non c'era libertà.

Qualche giorno dopo ci fu il collegio dei docenti.

Una sofferenza.

Il preside non godeva tra i docenti né di stima né di rispetto. Il vociò continuo da toni monastici delle professoresse, ritmato dai controtoni baritonali dei pochi docenti maschi, impediva di capire la salmodia di politica scolastica del capo d'istituto abbondantemente puntellata da citazioni bibliche.

A rompere la monotonia dal fondo dell'aula era un professore che riusciva a capire, forse perché, essendo di ruolo come insegnante di filosofia, conosceva a memoria i contenuti scolastici della paternale.

Si divertiva, e faceva divertire i colleghi, a contraddire la "filosofia politica" del capo. Il quale cercava goffamente di corazzare la sua crociata di anticomunismo scialacquando classici greci e latini. Ma decisamente il "marxista" - così apostrofava il preside l'insegnante di filosofia - aveva molti punti in più sul piano filosofico e dialettico, con abbondante scarto anche nelle ampollone citazioni classiche, da poter segnare comodamente in contropiede e senza alzare la voce.

Dopo dieci giorni di lezione gli fu comunicato dalla segreteria della scuola che la supplenza doveva essere interrotta, perché dal Provveditorato avevano deciso che, essendo prevista la durata per l'intero anno scolastico, dovevano utilizzare il posto per sistemare uno di ruolo.

La cosa convinceva poco Sergio, era tentato di indagare, ma non aveva agganci per penetrare negli ingranaggi del Provveditorato. Sicuramente non avrebbe chiesto spiegazioni al preside. L'esperienza di due anni prima, quando appena laureato aveva tentato inutilmente di esigere un posto occupato da un insegnante senza titolo, trovando un muro di burocrazia saldamente protetto da lunghe file di attesa, lo consi-

gliava di attendere la prossima supplenza.

La supplenza, per una maternità, arrivò infatti dopo nemmeno una settimana dall'Istituto Tecnico Industriale di Sassari.

Gli arrivò la telefonata dalla famiglia dove aveva trovato alloggio, la stessa che l'aveva ospitato in agosto. Lo raggiunse a Castelnuovo dove nel frattempo si era recato con un viaggio interminabile di nave più treno via Genova-Milano.

Dati i tempi stretti saltò sul primo treno per Milano per fare giusto in tempo per prendere, letteralmente al volo, a Linate l'aereo delle 19.20 per Alghero.

Non aveva fatto in tempo a rilassarsi, dopo la corsa in taxi per l'aeroporto, dall'angoscia per il rischio corso di perdere l'appuntamento per la mattina successiva, quando venne comunicato sull'aereo appena decollato che, essendoci un nubifragio ad Alghero, l'aereo sarebbe atterrato a Pisa.

Era un banalissimo disguido per un comunissimo evento atmosferico gestibile da un pilota, come l'automobilista paziente per una fila sull'autostrada, tanto che dimenticò, il pilota, di aggiungere nel comunicato che l'aereo sarebbe ripartito per Alghero appena terminato il nubifragio. Dimenticanza che costò a Sergio una agitata costernazione fino a quando, dopo un'ora di sosta, senza notizie, venne comunicato di risalire a bordo per riprendere il volo.

L'istituto tecnico gli apparve subito molto caotico e chiassoso.

Fu ricevuto da un'impiegata che gli indicò le due classi, prima e seconda, che avrebbe avuto per l'insegnamento di italiano e storia e l'orario provvisorio delle lezioni.

L'orario era stato fatto per la professoressa titolare

che doveva allattare e che dunque non poteva essere impegnata per più di tre ore consecutive. Le lezioni di lettere erano collocate tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, dalle 11.15 alle 13.30. 14 ore di 45 minuti alla settimana.

Accompagnato da un bidello, Sergio si portò in classe.

Una classe di tutti maschi, irritati, al suo arrivo, perché erano terminate le ore buche.

Così chiamavano le ore senza un insegnante in classe.

Le urla e gli schiamazzi che provenivano, per tutta la mattinata da altre aule, attestavano che le ore buche erano molto diffuse in quella scuola.

Non di rado, in seguito, nel chiedere agli alunni quale professore avessero nell'ora successiva, sentiva risponderli «buco.»

Si era diffusa la battuta che il professore più presente e più amato dagli studenti fosse il prof. Buco.

La scuola era in un edificio moderno, stile anni sessanta, tipo case popolari, senza alcun isolamento acustico a ridosso della prima periferia nord di Sassari. Immerso nel traffico più caotico della città.

Non era facile fare lezione.

I pochi alunni motivati erano sopraffatti dai tanti problemi degli altri alunni e della confusione della scuola.

I professori, con i quali Sergio aveva rare occasioni di parlare, non sembravano molto “connessi” alle difficoltà della scuola. Se tentava di scambiare qualche parere su qualche alunno particolarmente disastroso si sentiva ripetere il ritornello “io lo boccio”, con la variante “da me ha tutti due”.

Da studente Sergio aveva fatto l'educatore in vari

collegi, per diversi periodi e con alunni anche difficili. Con pochi strumenti repressivi che per lo più dovevano passare attraverso il vaglio dei superiori. L'esperienza, varia e prolungata, in situazioni molto più complesse, con alunni dagli 8 ai 16 anni, gli consentiva di rapportarsi agli alunni nel gestire la disciplina senza dover sbandierare continuamente il registro o minacciare la bocciatura ad ogni sbadiglio per farsi obbedire. Tuttavia lavorare in condizioni così turbolente ed incerte su tutto richiedeva molta caparbia. Era più facile limitarsi a giudicare, assegnare compiti sapendo che sarebbero stati per lo più inevasi, ed aspettare le vacanze per riposare.

Dopo una decina di giorni ci fu un collegio dei docenti. Una tortura.

Soprattutto per il preside.

Continuava a chiedere, implorare, supplicare un po' di silenzio, senza ottenere nemmeno la moderazione del brusio. Solo quando urlava vane minacce di fare i nomi dei maleducati si attutiva leggermente il brusio delle prime file.

L'aula era lunga, erano presenti sicuramente più di un centinaio di docenti. Sergio, arrivato in aula puntuale, aveva preso posto tra le prime file e sobbalzava ai colpi dei pugni sul tavolo del preside.

Tra le poche cose che riuscì a capire c'era che i docenti di lettere erano nominati coordinatori delle singole classi e come tali dovevano convocare mensilmente i consigli di classe e tenere aggiornati i rispettivi registri dei verbali delle riunioni.

La settimana successiva, prima delle 11.00, si recò in segreteria per far diramare una circolare da far sottoscrivere ai docenti delle sue due classi per la convocazione del consiglio di classe.

L'impiegata alla quale si era rivolto rimase perplessa, non capiva la richiesta, e l'accompagnò dalla segretaria la quale a sua volta, ascoltata pazientemente la richiesta, lo condusse nell'ufficio del preside.

Il capo, sbalordito ed edificato dal raro zelo nell'eseguire puntigliosamente le sue direttive, sparò un:

«Fa benissimo professore, così imparano!» Diede disposizione alla segretaria di fare battere la circolare attenendosi alle indicazioni del professore, che sarebbero state sicuramente efficaci.

Nell'avviarsi in classe Sergio prese coscienza d'aver fatto una cosa inusuale, che avrebbe dovuto aspettare che fosse qualche altro coordinatore, più stagionato, a prendere l'iniziativa per primo.

Conosceva solo qualche collega della classe, che aveva visto di sfuggita nel cambio dell'ora, senza peraltro avere avuto mai l'opportunità di scambiare un'opinione.

L'urgenza quindi di conoscere i colleghi per coordinare gli interventi aveva fatto apparire così ovvia la riunione dei docenti da fargli sembrare paradossale e scandalosa l'uscita del preside nel "così imparano!", da collocarlo come giustiziere.

La mattina successiva, durante l'ora di lezione, bussò alla porta l'insegnante di disegno, professor Noceddu, che Sergio aveva incontrato e conosciuto qualche giorno prima. Era molto agitato e teso. Sergio uscì dall'aula perché immaginava che ci fosse qualcosa di grave.

«Cosa é successo?» chiese ansioso.

«Niente.»

«Come niente?»

«Niente, perché? Non capisco. Cosa doveva succe-

dere?»

«Ma allora perché hai convocato il consiglio di classe? Per niente?»

«Perché l'ha detto il preside nella riunione, poi credo che sia utile per fare un po' il punto sui tanti problemi della classe, non vedo cosa c'è di strano, in tutte le scuole si tengono i consigli di classe una volta al mese.»

Meno ansioso, ma più teso per la rabbia e la delusione, continuò:

«Ma guarda che cretino, che scemo, solo tu sei così ingenuo da prendere per buone le fesserie che racconta il preside nel collegio. E tu ci vieni dal continente per romperci i c.»

A quel punto Sergio si accorse che dalla classe proveniva un baccano tale da rischiare qualche risentimento dalle classi vicine.

Si scusò con il collega e tornò in classe per continuare la lezione; con un problema in più.

Al consiglio di classe constatò che il malumore di Noceddu aveva contagiato altri colleghi, specie quelli delle materie tecniche. Erano disposti tuttavia a sopportare la riunione purché si facesse presto, tanto non serviva a niente.

Nonostante ciò, tuttavia, una volta esauriti i rimproveri, si poté scambiare pareri e giudizi su alcuni alunni particolarmente disadattati e concordare linee di comportamento comuni che non fossero solo la minaccia della bocciatura o le sospensioni. Furono utili per Sergio soprattutto le notizie che alcuni docenti riportarono, in particolare l'insegnante di religione, di alcune situazioni familiari assai turbolente, che quanto meno chiarivano il perché di certi comportamenti degli alunni più irrequieti.

Tra i docenti, oltre all'insegnante di religione, un salesiano che operava nella vicina parrocchia, era particolarmente attenta e premurosa la professoressa di matematica.

Qualche tempo dopo la riunione del consiglio di classe, si accordarono di incontrarsi periodicamente, in tre, a scuola per scambiarsi informazioni sugli alunni e concordare strategie comuni e, nei casi più problematici, tentare incontri insieme ai genitori.

Dovevano incontrarsi quasi di nascosto, perché gli altri docenti della classe, non disponibili alle riunioni mensili dei consigli di classe, guardavano con sospetto le loro riunioni.

Quantomeno le opinioni e le notizie che reciprocamente si passavano si dimostrarono particolarmente utili. In un paio di casi furono risolutive.

Quando un alunno si accorgeva che c'era un'attenzione concentrata non vendicativa nei suoi confronti, entrava in crisi e difficilmente si sottraeva alle premure.

Esigeva che ci si accorgesse dei suoi miglioramenti e cominciava a provare vergogna di fronte all'insegnante.

Un alunno della classe, prima generalmente attento in classe, nei compiti scritti era un disastro. Ogni parola conteneva due o tre errori di ortografia che obbligavano il professore a mettere sempre voti negativi. L'insegnante di religione spiegò che il ragazzo era nato in Australia, dove suo padre si era trasferito per lavoro, e solo da un paio d'anni era tornato in Italia, quindi il suo italiano non poteva che essere approssimato.

L'informazione mise in crisi le valutazioni di Sergio, lo fece sentire in colpa nei confronti dell'alunno e

cambiò completamente atteggiamento nei suoi confronti.

Il disprezzo che alcuni insegnanti avevano per gli alunni era abbondantemente ricambiato dagli stessi. Circolava tra gli alunni la voce che il professor Noceddu aveva lavorato come ingegnere alla Sir di Porto Torres, da dove sarebbe stato espulso per i danni che aveva provocato. Non lo sopportavano proprio. Si trovavano spesso alla lavagna insulti pesanti all'indirizzo del professore di disegno, spesso caricaturali delle sue presunte avventure galanti.

Alla fine dell'anno i tre quarti degli alunni ebbero l'insufficienza in disegno.

Nonostante la pessima organizzazione della scuola, Sergio era riuscito a gestire bene le sue due classi, a stabilire un buon rapporto di collaborazione.

Il programma d'italiano nei primi due anni degli istituti tecnici lasciava ampia libertà al docente di scegliere autori, testi, argomenti, con l'unico obiettivo l'arricchimento linguistico.

Si sentì gratificato quando, dopo aver attinto dalla cronaca articoli che seguivano la vicenda di Solgenitzin in classe, la quasi totalità degli alunni partecipava con interventi pertinenti alla discussione.

Faceva fare molte esercitazioni scritte in classe, non potendo contare molto sui compiti a casa. Avendo molto tempo a disposizione nel pomeriggio, correggeva tutti i compiti subito, in modo da riportarli il giorno successivo.

Per la fretta capitava che gli sfuggissero degli errori, ma non dava molto peso alla cosa.

Ai fini dell'apprendimento, in fondo, era più efficace l'immediatezza della correzione che la completezza.

L'alunno non sarebbe stato in grado di memorizzare più di quattro o cinque correzioni, mentre vedere subito gli effetti di un suo lavoro alimentava la motivazione, l'agente più attivo per trasferire conoscenze.

Aveva trovato modo di scambiare pareri sulla scuola con altri due docenti, Tonino e Natale, ambedue di materie tecniche che insegnavano alle scuole medie a Sassari.

Tonino era di Mogliano, provincia di Macerata, mentre Natale era siciliano di Palermo.

Si trovavano spesso, nel dopo cena, a giocare a biliardo.

Misuravano la loro capacità di mantenere la calma a scuola, anche di fronte ad una classe turbolenta, con la precisione dei tiri delle bocchette del biliardo.

Poiché la loro competenza nel gioco era quasi allo stesso livello, normalmente vinceva la partita chi riusciva a stare più tranquillo per assestare colpi più precisi.

Il luogo di ritrovo giornaliero era sempre comunque la mensa dello studente, dove tutti e tre consumavano i pasti e incontravano gli altri amici.

Sergio terminava la scuola tutti i giorni alle 13.30. Per andare alla mensa doveva passare davanti agli uffici del Provveditorato agli Studi.

Si fermava tutte le volte per controllare le nomine che la commissione addetta esponeva all'albo tra le 13.15 e le 13.30.

Era in graduatoria, a buon punto da poter sperare che arrivasse il turno per una nomina, anche se si era già a metà anno scolastico

A febbraio venivano fatte ancora nomine per insegnamenti che avrebbero dovuto iniziare il primo ottobre dell'anno scolastico in corso.

Chierichetto di ruolo

La chiesa ad Aliforni non era solo il centro geografico del paese ma anche punto di riferimento e di incontri di ogni genere.

Il prevosto, don Domenico, era l'autorità unica del paese. Si occupava anche dei problemi della gente.

La parrocchia godeva di larghi introiti potendo godere di ben quattro terreni coltivati da mezzadri ed ai suoi magazzini confluivano carri ricolmi di raccolti delle varie stagioni: grano, mais, uve, maiali, legna da ardere. Inoltre i contadini portavano settimanalmente uova, formaggi, capponi e verdure. Gli incassi maggiori poi arrivavano con la vendita di vitelli, agnelli e maialini. L'amministrazione era curata dal fratello del prete, che fungeva sempre da fattore ed era l'unico in paese a possedere una Balilla.

Luisa, la madre di Sergio, da ragazza era vissuta nella casa sotto la canonica, la sua famiglia era a mezzadria con la parrocchia.

Gli zii di Sergio, oltre a coltivare i campi ed allevare il bestiame, provvedevano a tutte quelle servitù necessarie sia alla famiglia del prete che alla parrocchia, come accudire il cavallo, suonare le campane, vangare l'orto, pulire il giardino e potare le piante.

Luisa aveva conservato un legame molto stretto con la parrocchia. Di contro il prevosto ricopriva, con paterna protezione, il suo ruolo di tutore dei deboli. Una vedova con tre figli piccoli non doveva sfuggire alle sue premurose attenzioni.

La vita di Sergio era scandita da messe, funzioni, novene, quarantore e processioni.

Fin da piccolo era stato avviato ad assistere alle funzioni inginocchiato accanto al celebrante, con la sottana nera e la cotta bianca.

Quando poi cominciò a leggere dovette imparare tutte le parti della messa in latino. C'era un frate cappuccino che spesso si fermava, presso la canonica, a fargli ripetere quelle frasi di una lingua che nascondeva più che comunicare, ma espandeva tanta ritualità e prestigio.

“Ad Deum qui laetificat juventutem meam”⁷ imparò a ripetere insieme alle litanie e alle giaculatorie, quotidiane come il pane e le corse nei prati.

Erano in tre. Suo cugino Alfio, più piccolo di due anni, non aveva ancora iniziato le scuole, era molto attento e apprendeva subito. Sergio, per non esser da meno, doveva studiare anche a casa, per non farsi portare in giro dai parenti.

“Suscipiat dominus sacrificium de manibus tuis...” Era il brano più difficile.

Passò giorni a ripetere suoni privi di assonanze o ritmi che sostenessero la memoria. Associava le immagini di dannati tra le fiamme che implorano con le mani e lo sguardo verso l'alto, ma spesso arrivava al “suesante” finale saltando qualche parola.

Quando finalmente riuscì a servire la prima messa,

⁷ Invocazioni dell'inizio della messa nella liturgia in latino.

il prevosto tirò fuori il suo borsellino nero e gli regalò 100 lire.

I suoi parenti parlavano del cugino come di un prodigio, sapeva servir messa pur non arrivando, perché troppo piccolo, a prendere il leggio con il grosso messale per spostarlo sul lato opposto dell'altare. Un rito che doveva essere compiuto due volte durante ogni messa.

All'inizio facevano a gara a servire messa, ma poi tra feste, ottavari, quarantore e uffici dei morti si stufarono e iniziarono a tirarsi indietro, nonostante le dieci lire di mancia.

Nelle feste nondimeno sgomitavano per essere in prima fila, per portare la croce nelle processioni o il turibolo con l'incenso nelle funzioni. A volte doveva intervenire il prevosto per stabilire i ruoli.

Un incarico molto ambito era quello di accompagnare, in due, il prete nella benedizione delle case nella settimana successiva alla Pasqua, uno per portare il secchiello e l'aspersorio con l'acqua santa e l'altro il cesto con le uova. In tutte le case offrivano ciambelle e dolci di Pasqua. Alla sera tornavano a casa più allegri che stanchi, per il vino bevuto.

Durante la settimana venivano spesso celebrati gli "uffici dei morti", ossia più messe in suffragio dei morti, in occasione dell'anniversario del loro decesso, su ordinazione dei parenti.

Per l'occasione arrivavano preti dalle parrocchie limitrofe e frati dalla città. Le messe venivano celebrate contemporaneamente anche nelle cappelle laterali. La gara tra i chierichetti era nel poter scegliere il celebrante più veloce nel dir messa. Si andava dai 12 minuti ai tre quarti d'ora del più lento.

Quando gli uffici dei morti venivano celebrati a Pa-

lazzata, frazione della parrocchia di Aliforni, il prevo-
sto ci si recava col calessino trainato da Pino, il suo
cavallo. Passando vicino la casa di Sergio, la mattina
presto, quando era ancora buio, lo chiamava. Il ragaz-
zo dovevo saltare dal letto e correre. Lo raggiungeva,
tagliando per i campi scoscesi sotto casa, all'altezza
della fonte, quasi in fondo alla salita.

Le liturgie religiose, piene di riti, paramenti suoni
di campane, più della scuola e del lavoro nei campi,
scandivano il calendario. Le feste erano precedute da
novene, come l'Immacolata dell'otto dicembre, il Na-
tale, san Giuseppe, la Pentecoste. Per nove giorni pri-
ma della festa ci si recava in chiesa la sera, dopo cena,
per recitare il rosario ed assistere alla benedizione eu-
caristica. Significava per i chierichetti suonare cam-
pane, accendere candele, preparare fuoco per il turi-
bolo e paramenti da indossare per le funzioni.

Le giornate del piccolo Sergio erano per lo più in
funzione del servizio che svolgeva in parrocchia. Abi-
tava a duecento metri dalla chiesa e fin da piccolo vi
andava da solo, anche di sera.

La prima occasione che ebbe di ascoltare la radio fu
in canonica. C'era il papa che recitava il rosario e qua-
si tutto il paese era lì ad a ripetere le invocazioni. Si
sentiva molto male, la voce, come un'onda, andava e
veniva, fino a sparire per lunghi periodi. Dava il senso
di arcano e misterioso intonato alle invocazioni in la-
tino incomprensibili ed alla fioca luce dell'ampia
stanza.

Sempre in canonica, pochi anni dopo, andò a vede-
re la prima volta la televisione. L'apparecchio era sta-
to collocato all'esterno sopra un tavolo, con il cavo
collegato all'antenna lontana qualche centinaio di me-
tri, sull'altura accanto alla torre. Rimase incantato a

lungo ad osservare due uomini in miniatura che cantavano “china martini”.

Un giorno lo chiamò il prevosto per dirgli che avrebbe dovuto accompagnare un frate ad officiare le funzioni dell’ottavario dei morti nella cappella del cimitero che si trovava nella frazione di Corsciano.

Il frate, padre Costantino, un cappuccino di cui lo colpì subito la gigantesca mole che l’abbondante saio generosamente amplificava, conquistò subito la sua ammirazione.

Il cimitero era piuttosto lontano. Serviva per tre frazioni.

Le funzioni dell’ottavario dei morti, nella prima settimana di novembre, erano molto affollate, nonostante l’ora serale e la stagione non sempre favorevole.

Padre Costantino, dopo la cerimonia, si fermava a conversare con la gente e lo presentava come sua guida, facendolo sentire molto importante.

Iniziò a proporgli di andare in collegio con lui. Avrebbe potuto studiare, non andare più con le pecore ed avere tanti compagni con cui giocare.

Col tempo la cosa iniziò ad interessarlo.

Padre Costantino si recava spesso ad Aliforni e coglieva tutte le occasioni per affascinarlo con i racconti, le prospettive di vita lontana dai campi e dalla miseria del paese.

Il prevosto era orgoglioso di poter avviare giovani al sacerdozio. C’erano ragazzi più grandi che, già studenti in seminario o in istituti religiosi, durante l’estate tornavano in famiglia e passavano molto tempo presso la canonica.

Erano vezzeggiati e riveriti come i nipoti del prevosto.

Sergio ammirava il loro portamento educato e il

tanto parlare che veniva fatto intorno alla loro “vocazione”: una parola che evocava futuri radiosi entro i quali anche le proiezioni di sacrifici assumevano il fascino dell’avventura.

Non mancavano tra parenti ed amici quanti, tra le prospettive rosee della vita tranquilla del seminario religioso, sottolineavano le rinunce, la disciplina degli orari e dei superiori e soprattutto la negazione del sesso.

I più esperti, maliziosi, sapevano descrivere con particolari allusivi di sadismo primitivo l’intervento di evirazione quale avviamento al celibato religioso.

Maturò la vocazione.

I parenti gli consigliavano di andare per studiare, che era sempre meglio del lavoro nei campi o di parare le pecore

Forse la spinta decisiva gli venne dalla compagnia di altri ragazzi del paese che, come lui, padre Costantino aveva avvicinato e convinto.

Luisa, sua madre, pur lasciando a Sergio la decisione, non era contraria. Da autentica credente riteneva un grande privilegio poter avere un figlio sacerdote.

Non aveva ancora compiuto 11 anni ed aveva frequentato la quarta elementare. A scuola, dopo la ripetizione della seconda, aveva recuperato molto bene tanto che il maestro doveva isolarlo per non far copiare agli altri i problemi che era abile a risolvere velocemente.

Preoccupavano la madre sicuramente le spese per il mantenimento in collegio.

Padre Costantino aveva minimizzato molto la retta - la riteneva insignificante - che avrebbe dovuto pagare mensilmente: due mila lire.

Ma quando le consegnò l’elenco del corredo, che

avrebbe dovuto preparare per poter partire, invocò i santi del paradiso. Per giorni a casa non si parlò d'altro. Per parecchio tempo non si fecero altre spese fuori del corredo per far entrare Sergio in collegio dai frati.

Qualche zia diede una mano. Due asciugamani la zia Mimma, due federe la nonna e due paia di calzini zia Rita.

Il collegio era a Iesi dove avrebbe frequentato la quinta elementare.

Il 22 settembre, giorno fissato per la partenza, la mattina, ancora buio, la madre lo accompagnò alla fermata della corriera a Corsciano, con la valigia sulla testa, attraverso il sentiero scosceso che dimezzava il percorso.

Quando, dopo uno spensierato abbraccio, salito altrettanto distratto sulla corriera, dal fondo del mezzo che ripartiva, alzò la mano per salutare la madre e notò che stava portando una mano agli occhi, gli venne da piangere.

Una sensazione che non aveva mai provato, né immaginato potesse accadere in quel momento. Nei giorni precedenti aveva tanto fantasticato, sognato, temuto e riconsiderato. Non aveva proprio pensato al sacrificio di un affetto così potente quanto distrattamente scontato.

L'immagine della madre mesta, rimasta sola sulla strada polverosa, sempre più piccola nella lontananza, rimase ossessiva per tutto il viaggio, quasi rimprovero per l'abbandono.

Cercò invano il fazzoletto nei pantaloni a "zuava" nuovi.

Solo pochi secondi.

La voce di padre Costantino, che aveva appena ter-

minato di consolare Ugo, salito nella fermata precedente, lo riportò alla spensieratezza dei sogni.

Non poteva oramai che abbandonarsi alle sue scintillanti promesse, condite di gioco, marmellate e futuri radiosi.

Tentò di stare al gioco.

Il frate era buono, generosamente materno.

La sua poderosa mole gli dava sicurezza e non poteva esserci spazio per rimpianti o ripensamenti.

C'era una vita nuova davanti. Diversa, sconosciuta, e per questo avventurosa. Sarebbe tornato in paese per essere ammirato, come i giovani seminaristi che d'estate giocavano a pallone nel campo sportivo della parrocchia, mentre lui dimesso passava per condurre le pecore nei campi.

L'incarico

Finalmente un giorno, il 28 febbraio, la rappresentante sindacale della CGIL, che lo conosceva perché Sergio le aveva chiesto notizie precedentemente e spesso si faceva vedere alle bacheche dell'ingresso a controllare gli elenchi esposti, gli venne incontro sorridente annunciandogli che avevano firmato una nomina per lui.

Era la fine di un incubo. La nomina era per un incarico a tempo indeterminato per quattro ore settimanali nelle attività complementari del doposcuola, giornalismo, presso la scuola media di Bono.

Probabilmente la sede più scomoda della provincia di Sassari. Difficile da raggiungere giornalmente.

La sindacalista si affrettò a tranquillizzarlo, assicurandogli che, se nei giorni successivi si fosse presentata l'opportunità di una sede più agevole, avrebbero provveduto a cambiare la nomina.

Il giorno successivo, nel pomeriggio, decise di presentarsi alla scuola media di Bono per assumere servizio.

La padrona di casa, Erminia, appena seppe che sarebbe andato a Bono, si offrì di accompagnarlo per insegnare la strada più breve: lei era originaria di Bul-

tei, paese vicino a Bono, avrebbe approfittato per passare a salutare i suoi anziani genitori.

Impegnò quasi due ore con la sua seicento. Una settantina di chilometri, con un valico quasi a mille metri.

A scuola trovò solo un insegnante. Gli riferì che le attività complementari dovevano ancora essere organizzate, se ne sarebbe riparlato la settimana successiva.

Al ritorno si fermarono a Bultei. Erminia gli fece conoscere l'anziana madre. L'anziana signora parlava un dialetto locale molto stretto, che Sergio non riusciva a comprendere, capiva solo quando Erminia, dopo aver insistito che era continentale, traduceva.

Partirono che era buio e c'era la nebbia.

Ad una curva si accorse solo all'ultimo momento che c'era un segnale di blocco stradale della polizia. Frenò bruscamente tanto da indispettire il poliziotto che si avvicinò con una torcia allo sportello della macchina. Sergio ebbe paura. La signora, senza scomporsi, gli disse di lasciare fare a lei.

Il poliziotto, dopo aver controllato i documenti, era in procinto di scrivere una contravvenzione perché, sosteneva, avrebbe dovuto fermarsi prima. Inutile il tentativo di giustificarsi con la nebbia, che consentiva di vedere solo per qualche metro.

Ma quando, scesa dalla macchina, cominciò a parlare la signora, svelta, decisa, e persuasiva, sostenendo che il suo compagno di viaggio era un professore, un continentale che stava girando quelle scomode località per guadagnarsi il pane come i poliziotti, l'agente fece un cenno al collega e lasciò andare sorridendo.

A Sergio parve di capire dalla cadenza del breve dialogo un accento di provenienza romagnola.

Una cosa sicuramente li accumulava oltre all'essere stranieri nell'isola: l'insicurezza, tra il buio della notte e la nebbia, in un posto sconosciuto ed impervio.

Qualche giorno dopo gli fu cambiata la nomina con delle sedi più comode: quattro ore di giornalismo alla scuola media di Thiesi e quattro alla scuola media di Uri (sezione staccata della scuola media di Usini).

Le attività complementari del doposcuola erano nate nella scuola media statale nel settembre del 1972. Dovevano rispondere ad una serie di istanze maturate nella dialettica culturale propria di quel periodo, alimentate dalla *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana e dalla contestazione studentesca del sessantotto. Dovevano superare il doposcuola mai armonizzato con la "vera" scuola della mattina e dare a quest'ultima un supporto creativo, arricchendo gli alunni soprattutto di motivazioni. Qualche critico sostenne che erano servite solo per creare nuovi posti di lavoro a beneficio della marea di neolaureati che l'introduzione del presalario⁸ e la liberalizzazione dei piani di studio avevano gonfiato ampiamente.

Di fatto portò sicuramente ossigeno e rinnovamento nella scuola media.

Ma l'attuazione nelle varie realtà trovò ostacoli ed adeguamenti di comodo. Molti presidi erano ostili perché la scuola aperta anche di pomeriggio significava più responsabilità. Gli insegnanti delle discipline curricolari del mattino mal sopportavano l'ingerenza

⁸ Istituito nel 1963, assegnava 360.000 lire all'anno agli studenti fuori sede con reddito familiare modesto e con la media del 7 alla maturità, fu aumentato a 500.000 lire nel 1968. Era un diritto: lo percepivano tutti quelli che avevano e mantenevano i requisiti, sostenendo entro l'anno accademico il numero di esami stabilito dalle varie facoltà universitarie.

di altri docenti nelle discipline affini alle loro e che comunque occupavano tempi che gli alunni avrebbero dovuto dedicare ai compiti.

Sul campo delle competenze, poi, era un vero groviglio di incongruenze: laureati di filosofia, che mai avevano suonato nemmeno un tamburo, finivano in cattedra con l'incarico in attività musicali.

La carica giovanile e la fantasia di neolaureati tuttavia favorirono spesso esperienze anche molto interessanti, soprattutto nelle scuole più sperdute e scomode, dove finivano gli ultimi delle graduatorie.

A Thiesi Sergio aveva un gruppetto di sette alunni.

Fu ricevuto la prima volta da un insegnante, che aveva avuto dal preside l'incarico di coordinare le attività pomeridiane. In modo piuttosto deciso, ma confuso, gli disse che avrebbe dovuto far eseguire i compiti assegnati dai docenti del mattino. Sergio non provò nemmeno a replicare che il suo compito era diverso per istituzione.

Una collega, che aveva avvicinato poco prima, l'aveva informato che era bene non fare storie, che il coordinatore non era in grado di sostenere una discussione. Già era mal sopportata la presenza di professori continentali su posti che potevano assorbire disoccupati locali, anche senza titolo di studio. Il coordinatore era uno di quelli, secondo la collega, che aveva frequentato solo qualche anno di un istituto professionale senza conseguire alcun diploma. Questo gli avrebbe consentito negli anni precedenti di lavorare nei doposcuola organizzati dalla parrocchia.

Per evitare discussioni, in ogni caso, cercò di tranquillizzare soprattutto gli alunni, assicurandoli che facessero bene i compiti di italiano e matematica. Quando avanzava tempo proponeva, sottoforma di

gioco, di raccontare qualche fatto accaduto a scuola o nel paese che potesse essere riportato in un giornale locale. Il gioco si faceva interessante quando lo stesso fatto veniva raccontato in modo molto diverso da alunni diversi provocando accese discussioni e curiose osservazioni.

A Uri la scuola sembrava organizzata un po' meglio. Essendo sezione staccata, era l'iniziativa e l'orgoglio dei pochi insegnanti e delle due bidelle a dare il segno di un rispettoso senso di serietà.

La docente fiduciaria della preside che occasionalmente era presente nel pomeriggio, era continentale, di Lecce, e quantomeno non disdegnava l'invasione, nelle attività del pomeriggio, di altri docenti non isolani. Gli alunni delle attività del pomeriggio, 7/8 per gruppo, erano i più svogliati delle classi, quelli che da soli a casa sicuramente non avrebbero aperto un quaderno.

Attirò subito l'attenzione e l'interesse di Sergio un bambino di seconda media, Gavino Mele, un birichino dagli occhi vispi, che pur di non prendere in mano una penna e puntarla sul foglio, era capace di girare per sette volte tutta l'aula ed inventare chissà quale malattia della nonna o della sorellina. Viveva con la mamma ed i nonni. Il padre lavorava in Svizzera e tornava una volta l'anno. Aveva tre fratelli e una sorellina, l'unica più piccola.

Parlava volentieri della sua famiglia e del lavoro del nonno, il pastore. Raccontava della campagna e di come aiutava il nonno a mungere le pecore. A volte col nonno si fermava a dormire in campagna e si alzava presto la mattina per aiutarlo a mungere e fare il formaggio.

Sergio usava i suoi racconti per simulare articoli di

giornale.

Allo scrutinio di fine anno lo bocciarono. I docenti delle attività complementari allo scrutinio partecipavano senza diritto di voto.

L'intervento di Sergio a favore della promozione di Gavino, documentato dalle varie composizioni scritte, venne vanamente apprezzato e sostenuto dalla preside. La docente di inglese, che aveva preponderante incidenza sui docenti curricolari, sostenne che non si poteva mandare alle superiori un alunno che sapeva scrivere solo di pecore.

Indice

Precario a tempo indeterminato

5	Premessa
7	Una balla di paglia
14	Volano alto le cicogne
23	L'attesa in terza fila
30	Il Libretto del lavoro
42	Le Cattedre nascoste
56	Il supplente è un professore clandestino
76	La scuola dei campi
83	La Sardegna da vicino
87	Le nozze precarie
93	Le pecore
103	Dal liceo all'ITIS
114	Chierichetto di ruolo
122	L'incarico

Finito di stampare nel mese di marzo 2013
BookSprint Edizioni

www.booksprintedizioni.it